Vol. 2 Cap. XVI

L'AMICO ROBERTO

O

IL MIO CATTIVO GENIO

ROMANZO

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

VOL. II.

NAPOLI
EDITORE GIOSUÈ RONDINELLA
Trinità Maggiore 27
1852

XVI.

Il Giorno onomastico

E giunge un tal giorno, ed io, comprato dalla fioraia ch'è alla via di S.ª Brigida un bel mazzetto di fiori scelti, verso l'una pomeridiana vado dalla signora. Le fo i debiti augurii e le offro i fiori. Ella mi ringrazia, ed è al solito sorridente e piena di amabilità. C'è gran folla di amici e di amiche, di ogni età e in elegante toletta. Tutti han portato i loro fiori, tutti han fatto i loro augurii, se ognuno cordialmente non so, perchè c'è sempre chi fa professione di adulatore, e quel ch'è peggio c'è a cui piace essere adulato. Intavoliamo vari discorsi, parliamo delle belle giornate, che paion di primavera, di gite in campagna, di feste, di mode, ed in fine d'un po' di letteratura.

È tardi, e l'appetito più o meno stuzzica lo stomaco degli *auguratori* e compagne, e tutti l'un dopo l'altro ci congediamo.

— Questa sera vi avremo con noi — ci ripete graziosamente la signora.

— Verremo con piacere ad ossequiarla ed a ripeterle mille felicitazioni—ed altre parole simili che ognuno sa ritrovare nel taccuino delle galanterie sociali.

Vedo il giorno Roberto in frak e scarpini, e mi dice :

— Ci rivedremo questa sera dalla Germani?

— Sì : addio, addio.

— Perchè mi t'involi con tanta fretta?

— Vado a vestirmi di gala ; non vo' certo farci una magra figura.

Sono le otto e vado in società. Qualche lume di più nelle scale, lumi raddoppiati nel salotto, e i servidori in livrea. La galleria splende di più lumi *a gassella*, ed è addobbata all'ultimo buon gusto: vasi e tazze di porcellana squadernate sulle *console*. V'è una specie di trofeo de' fiori avuti in dono la mattina ; ed alcuni lavoretti in tapezzeria , dono di parecchie signore, fan bella mostra vicino ad esso. C'è pure un romanzetto, regalo del Pigliamosche, il quale, come mi dice Roberto , gli renderà il mille per uno. E invero ripete spesso ciondolando la sua testa mal pettinata, quel passo del sommo de' libri che dice—*Unum dabis, centuplum recipiebis*. So poi esser egli stesso andato a porlo in mostra , in qualche modo contro la volontà della signora Eleonora.

Vengo annunziato, entro, v'è gran gente ; ripeto alla signora i miei augurii e seggo. V'è l'*obbligata* D.ª Cleobola, che ha la smania di

star sempre cucita alla gonna della cugina, e l'*obbligato* D. Canio, che entra saltellante e quasi inavvertito, e si sdraia al suo lato. Deve ballare e ha però lo scarpino. Il Pigliamosche è pure a breve distanza, pare arrabbiato, no, dovea dire ingelosito, e li guarda a quando a quando in cagnesco.

Scorgo in un angolo D. Zefiro, il quale parla col sig. Germani, e di tratto in tratto manda una languida occhiata a D.ª Cleobola. Vorrà anch'egli esser forse del bel numer uno?

V'è il barone Gaudio, la contessa Viviani, la marchesa Fiorante, un conte, un par di cavalieri ed altre signore, delle quali fo in quella sera la conoscenza, e vari giovani letterati ch'io tutti conosco e che son già tutti miei intimi amici.

D. Canio e il Pigliamosche mi guardano con certo sogghigno, si fanno alcuni segni convenzionali e volgono in giro gli sguardi, facendo occhiate a questo e a quella. Odo un bisbiglio confuso e un cicaleccio non si tosto io mi mostro: chi mi guarda, chi si torce in là a parlar col compagno, chi m'indica colla coda dell'occhio all'amico; D. Cleobola e la marchesa Lavandaia fanno un atto di orrore quasi che fossi appestato. Guardo lo studente e il suo compare dalla faccia sdruscita e vedo che gongolano di gioia. Vedi effetto della gelosia! con quel loro assiduo dir male di me, han fatto credere porzione delle loro calunnie. E mi accorgo pure

che la signora Germani è più sostenuta e mi usa meno della sua innata amorevolezza. Mi fa meraviglia come col suo ingegno e conoscendo la mia grande stima per lei, abbia potuto dar fede alle calunnie del triumvirato. Io non me ne affliggo, nè mi abbasso a giustificarmi di torti che non ho, perchè fido nella Provvidenza e tutto col tempo verrà in chiaro. Sono anzi lietissimo, perchè da Alessandro Pope ho imparato che i più onesti sono ben sovente coloro la cui reputazione è più esposta a' colpi della calunnia, come le migliori frutta sono quelli a cui più si appiglino gli uccelli per bezzicarli, ed i vermi per rosicchiarli.

Io me ne confirmo maggiormente pensando donde venga l'acqua di questo dialoghetto che nasce tra il Pigliamosche e D. Canio.

— Che ne successe di colui? — domanda il primo.

— Sarebbe degno di esser mandato in galera, ma noi tacciamo, perchè siamo gente dabbene — risponde il secondo.

— Senza dubbio: noi non facciamo male a nessuno — stringendosi nelle spalle e affettando moralità, per distrarmi forse da qualche sospetto concepito.

Io fingo non aver capito nulla, e non essermi accorto di niente: non li curo e non mi metto di mal umore, perchè c'è sempre tempo ad affliggerti; e guardo in giro colla mia lente le scelte tolette delle dame.

La signora Germani ha un abito di raso bianco, una camelia al seno, un'elegante pettinatura, anelli e orecchini di brillanti. Sta molto bene in così eletta semplicità. D.ª Cleobola ha una pettinatura con molti nastri rossi, ciondoli, anelli, braccialetti, collane e corna di corallo legati in oro da empierne lo stipetto d'un gioielliere. È in veste di colori accesi e discordi in maniche corte; remigando ne' suoi discorsi con quelle due braccia secche e nere, colle quali crede di far gola alla gente.

Una signora la guarda sott'occhi e dice piano ad una sua amica che le sta vicino.

— Un mariuolo ci farebbe buoni affari.

— Se vi pare! — risponde l'altra ridendo.

D. Canio è col suo soprabito bianco, gilet color sangue di lepre, calzoni cerulei, ed alla gola un enorme fazzoletto giallo e nero in grandi *nocche*. Il collo della camicia ha due enormissime punte che gli arrivano acute e curve fin sotto al naso. Ha il suo ciuffo pettinato a modo di cresta di gallo. Si volta d'un pezzo e sì che pare di legno La toletta lo tiene inceppato. Mi sembra di mal umore e D.ª Cleobola pare sdegnata. Che ci fosse stato qualche disturbo o gelosia fra loro? ciò mi pone in una certa curiosità: cerco distrarmi da quanto mi circonda, mi avvicino con aria disinvolta, e mi riesce di udire questo dialogo che passa sottovoce fra loro.

— Proprio sta sera vieni con questa faccia così nera e pelosa!

— Ho atteso finora quel birbante del mio barbiere e non è venuto. Che? dovea degradarmi coll'andar io in bottega?

— Mi sento arrossire per te.

— M'ha gabbato e me la pagherà. Domani lo manderò via e gli farò perdere i quindici grani al mese di appuntamento.

— Basta, è fatto adesso. Bada solo con chi ballerai questa sera.

— Non degnerò certo nessuna di queste brutte: tu sola sei la mia eletta.

D.ª Cleobola non cape ne' panni pel contento. Io rivolgo altrove gli occhi, perchè già i nervi dello stomaco cominciavano a ribellarsi.

— *Pardon*, se m'era distratto un po' da lei: come sta il marito marchese? — domanda il barone Gaudio alla marchesa Fiorante.

— Bene, grazie. Più tardi verrà a godere della *suarè*, e a far i suoi complimenti alla signora Eleonora col marchesino figlio.

— Lo vedrò con piacere. Lo incontrai ieri dal vostro cugino duca in compagnia del compare cavaliere.

— A proposito: come sta la zia principessa?

— Bene ora, perchè ieri la vide in *disabigliè* la baronessa mia moglie dal balcone del cognato conte, che sta *visavi* a quel della signora principessa.

— La cugina duchessa sta ora poco bene.

— Oh! è ammalata? Non mi han detto niente.

— Ce l'ha iettata quella brutta invidiosa della moglie dell'avvocato. Ella s'abbassa a ricever questa gente, e vedete poi che le piove a casa. Sicchè cadde in ipocondria e per pochi giorni è stata nervosa e a letto.

— Anch'io due o tre settimane addietro fui assalito da una colica saturnina e credea di essere il giorno appresso portato co' piedi del prossimo alla volta del camposanto.

A tali parole la marchesa serra tre dita della man dritta, cioè il pollice, il medio e l'anulare, e facendo restar aperti e dritti l'indice e il mignolo, fa le corna, volendo con tal segno scacciar la iettatura che perseguita l'amico barone.

Suona il campanello ed entra, dopo un annunzio solenne e formale, il marchese Fiorante col marchesino figlio alle coste.

— Mille buoni augurii, signora D.ª Eleonora — dic'egli tutto dritto e poco guardando in viso agli astanti.

— La ringrazio, signor Marchese amabilissimo. Come sta?

— Bene, grazie: e lei?

— Benino... Ma si accomodi.

Il Marchesino si dà da fare anch'esso a sciorinare alcune frasi di complimenti.

Quindi viene la duchessa Ripoli colla sua cameriera, la quale ha in braccio un duchino di due anni. Il Duca consorte le va appresso cir-

condato da tre o quattro osservanti zerbinotti, i quali assediano il marito e ne conquistano quindi la moglie. Sempre il solito annunzio fragoroso, le solite felicitazioni e le solite cerimonie.

— Si faccia qui, signora Duchessa — le dice la Germani offrendole un posto nel divano.

— Ecco, sederò alla *dusces* vicino a voi — e siede tra la signora, le contesse e le marchese.

Uno degli aspiranti scorge il Barone e gli va vicino.

— Come sta? — gli domanda.

— A servirla.

— Ho una lettera per la signora Baronessa; la darò a lei, e mi farà la grazia darmi subito la risposta.

— Domani.

— Ma si va di fretta, mi sono state date grandi premure dalla signora Carlotta che me ne ha dato i comandi.

— Non ho che farle; manca la marchesa mia moglie.

— Ma potrebbe legger lei.

— Signor mio, è un'indecenza. Che? mi ha preso per gente del basso popolo?

— Perdoni allora — e si allontana facendogli un inchino.

— Al piacere di rivederla!... — Che seccatore! — susurra quindi al mio orecchio.

La conversazione è divisa in due ale; sangue puro a destra, noi plebe a sinistra. E quel

chepiù mi fa dispetto è l'amico Roberto, giunto da poco; il quale discendendo anch'egli da stirpe baronale o marchesale, e in ramo cadetto di non so qual principe regnante d'oltr'alpe, fa la corte a un paio di quelle vecchie.

Guardo l'orologio, è un'ora che intende il mio cuore. Suona infatti il campanello e il cameriere annunzia nomi a me cari. Entra Orintia co' genitori: i suoi abiti sono eleganti, la sua toletta semplice ma curata. I nostri occhi s'incontrano, la saluto quando mi passa dappresso ed un soave incarnato le si diffonde sul volto.

La signora Germani si leva, le dà la mano e se la pone a sedere daccanto.

L'avvocato Anselmi, dopo fatti gli augurii siede fra noi.

Si comincian vari discorsi. La signora Eleonora è intenta a parlare or con Orintia, or con la madre di lei, or con altra signora ed or con qualche giovane letterato. Il barone parla di nuovo de'suoi versi, della sua musica, pittura, medicina e altre scienze, della sua forza, al che aggiunge il modo perfetto con cui va a cavallo, e quello con cui sa trar di scherma e mille altre sue virtù. D. Canio vuole a forza declamare un sonetto, ma non gli dànno retta.

— E voi che cosa leggete di bello, sig. conte? — domanda il Barone.

— Sto svogliato a tutto. Che volete, di questi autori viventi non mi va a sangue nessu-

no — risponde il conte mostrando il disprezzo sul viso — ma via, se non altro per cacciarmi la noia, leggo qualche volta le rime del Zappi o quelle dell' Achillini.

— Non c'incontriamo nel genio.

— Per quanto si sforzino i moderni non arrivano ad uguagliarli.

— E voi, sig. duca?

— Io poi sono amante delle glorie napolitane. Leggo i monumenti patrii illustrati, so dove riposano tutti i duchi, i marchesi i baroni, i conti colle loro signore duchesse, baronesse, contesse e via discorrendo: e so le epoche in cui nacquero, fiorirono e andarono alla gloria eterna.

— Benone! non leggete dunque mai poesie, romanzi od altro di ameno?

— Oibò, che non so vedermi con un libricciattolo di poche pagine in mano, o tascabili come li chiamano. Ogni volume della mia biblioteca non è meno di tre palmi alto.

— Ci vorrà il facchino a tenerlo.

— Fo uso del leggio.

— Amate l'archeologia dunque.

— Come D. Canio nel sesso muliebre — mi susurra all' orecchio Roberto.

— Mi piace tanto tale lettura, caro Barone — risponde il Duca mezzo entusiasmato — che resto con que' libri innanzi seduto *ermeticamente* le ore intere senza accorgermene.

— E voi, sig. marchese? so che a voi piace la lettura; che cosa avete fra mani?

— Qualche romanzo francese. Adesso ho alcuni romanzi di Dumas, di Paul-de Koc, dove stanno ben descritte quelle scene di *menage* e della moderna società, e ciò che ci ha dato la vera *civilizzazione*, ch'è quel che piace. E la fanno a tutti gl'italiani vivi e morti. Que' Promessi sposi, quel Marco Visconti, quel Niccolò de'Lapi ed altri, mi seccano. Dumas poi ha de'punti inaspettati. Che novità! che *tornura!* ... via, via: sono ben altra cosa.

— In questo non combiniamo perfettamente; ma, quando a voi così piace, sia pure — Si rivolge dopo alla signora Germani — E lei, signora Eleonora, che cosa legge?

— Ora ho assai poco tempo, caro Barone, ma quando le cure di famiglia mi lasciano un po' tranquilla, leggo qualche canto di Dante, o qualche pagina del Manzoni o del Giordani.

— Molto bene. — si rivolge quindi a me — E tu, amichetto, che cosa scrivi? — mi domanda.

— E chi lo sa? lavoro su carte vecchie.

— So, i letterati fanno sempre i misteriosi; ma non tutti veh, io per me dico volentieri i fatti miei alla gente. Basta, lasciamo stare — E voi, signora D.ª Cleobola — rivolto a Madama — Eh, so che avete spesso qualche bel libriccino nella tasca del grembiale.

— Ora leggo Maddalena, romanzo di Euge-

nio Sue. — risponde Madama, rompendo lo stretto colloquio che ha con D. Canio.

— Ed io — risponde non interrogato il mezzuomo — le memorie di Lola-Montes (1), che sono veramente sublimi.

— Anche quando c'ebbe le sculacciate del vetturino? . . E voi? — rivolto al Pigliamosche — credo bene il Faust.

— Certo, e ci trovo sempre novità. Ma ora sto molto occupato colla lettura d'una tragicommedia d'un mio amico: mi ha affidato il manoscritto e vuole ch'io gli dia il mio giudizio prima che la faccia rappresentare; e per quanto debolmente so, sto scrivendo le mie osservazioni critiche. Eh! io sono esatto in tali materie: il mio giudizio dato su di alcune iscrizioni mortuarie di D. Trabazio Zampogna pozzuolano non ha sbagliato d'un capello. Ci vuole quell'occhio artistico che manca a molti.

— Bravo!! — gli risponde il Barone, guardandolo colla lente.

— Io poi — dice D. Zefiro — leggo il maggiore de' poeti italiani passati, presenti, e futuri, cioè il Metastasio.

— Benissimo! sicchè, a quanto pare, niuno sta colle mani alla cintola. Evviva!

Si parla quindi in vari gruppi, ognuno dice il suo motto spiritoso, la società è nel massimo brio.

(1) Celebre ballerina Spagnuola de' nostri tempi, ma celebre più per la sua vita libertina.

— Faremo un giro di Valzer — dice quegli.
— Una contradanza — propone quell'altro.
Si, si, — rispondono qua e là.
Comincia il movimento: chi si alza, chi parla, e chi invita la sua dama. Si ode a un tratto suonare a distesa il campanello.
— Chi sarà? — pensa ognuno di noi arrestandosi; e siamo in attenzione. Si ascoltano alcune parole alterate quindi la voce del servidore che dice:
— Ma insomma chi vuoi?
— Te l'ho detto — risponde il venuto.
— Te lo chiamerò qui, se aspetti.
— Vado di fretta, ho a far gli affari miei.
— Aspetta. . . vado io . . . ehi, Gaetano, ritienilo . . . Maledetto vecchio!
— Felicenotte a questi signori — ed entra un vecchio in giubba color di uva passa, rotta ne'gomiti, con beretto *blù* che ha in mano, di statura nana, e costretto ad appoggiarsi ad una mazza per avanzare la gamba sinistra. — Ov'è il signorino D. Canio?
— Eccomi. È il mio parrucchiere — dice lo studente, mostrandolo alla riunione.
— Son venuto in vostra casa e la moglie del calzolaio mi ha mandato qui. Non ho voluto mancare alle vostre premure.
— Troppo tardi; ma via andiamo — e s'avvia difilato in cucina, e lo zoppo gli va dietro battendo la sua gambetta.

La signora Germani arrossisce e quasi tutti ridono celatamente.

Giunti in cucina i due, il barbiere pone sul pancone la borsa de' rasoi, ficca al pomo d'una sedia la pelle, e versa un po' d'acqua in una specie di tegame che porta con sè. Frattanto D. Canio s'avvicina al focolare, ne toglie una pignattina e ne rovescia quel che contiene in un piatto.

— Ci siamo, signorino.

— Aspetta, questa sera ho da ballare e voglio prima rinforzarmi lo stomaco.

— Ed io, Eccellenza, debbo radere un'infinità di barbe e debbo battere l'anca senza risparmio. Son povero vecchio, se permettete, mangerò anch' io qualche cucchiaiata. Starò più attento a farvi bello e liscio.

— Si, a questo patto.

— Prendono due cucchiai e mangiano.

Entra il Pigliamosche annasando.

— Neh, qui si becca? fatemene porzione.

— Troppo tardi, amico caro; abbiam già finito.

Non ci ho fortuna. Via, raccoglierò i rimasugli— E li raduna in fretta e ingozza un par di cucchiai.

La cameriera è nella stanza da pranzo colla bimba della signora in braccio: cara creaturina, tranquilla, carezzevole e sorridente con tutti; cara e benigna angioletta. Ella piange e domanda la sua pappa. Entra il cuoco per

toglierla dal fuoco,ma trova la pignattina vuota e la roba mangiata.

— Che diavolo avete fatto, miei cari? — domanda con voce sdegnosa.

— Via, la farai da capo — risponde il Pigliamosche.

— Bravo!

— Non c'è bravo che tenga — soggiunge D. Canio.

— Agnese, trastulla la piccina, che qui la minestra è passata in seconde nozze.

—Alla malora! — risponde disgustata la cameriera, e se la culla sulle ginocchia.

Ma quella cara bimba si lamenta e tutta si affanna sconsolatamente con quella soave e debole vocetta, ch'è ancora inferma.

— Sì, sì,cuoruccio, ora mangeremo la bella zuppa—e se la bacia e la trastulla e la carezza; ma è vano, ch'è giunta l'ora per la povera piccina e vuole il suo cibo.

— Aah!... aah! aah! — rompendo in un pianto desolato—la pa... a... ppa... mi... a!

— Zitto! zitto! uccelletta della mamma — e le pona in bocca una pietruzza di zucchero.

La bimba tace, succhia un poco, quindi da capo:

— La pa... a... ppa... aah!...

— Ih! com'è sguaiata questa ragazzaccia— dice il barbiere.

— E vuoi anche aver voce, Caronte dannato! — risponde il cuoco.

— La pa... a... ppa mi... a !...

— Si, si, *Sisottina* bella. Gennaro— grida ella più forte — fa presto la pappa a questa ninna mia.

— Adesso — risponde dalla cucina.

Agnese la trastulla e spesso la racqueta ponendole in bocca qualche pietruzza di zucchero.

D. Canio siede, Caronte gli adatta alla gola un panno che pare una bandiera strappata in guerra al nemico, crivellata dalle palle; e impiastrandogli la faccia di sapone, comincia lo scorticamento.

— Maledetto !

— Che cosa avete ?

— Questo rasoio mi tira la pelle.

— Ecco , ho preso l' altro.

— Ahi !

— Non ne ho più.

— Assassino !... tira via — e chiude ora un occhio , ed ora sospira , e smania e si agita , e pesta con un piede a terra ; e il viso piove sangue.

— *Prosit*— dice lo Sfregia riponendo i rasoi nella borsa , e rimettendo la pelle fatta a rotolo , in tasca.

— L' hai rubato il pancotto.

— Via non rinfacciate quel po'di bene, ch'è peccato.

Il cuoco prende il ventaglio per rianimare il fuoco a far la pappa e si sente bagnata la mano ; guarda , ed è piena di schiuma di sapone,

mista agli avanzi della barba di D. Canio. Si accende d'ira e grida in viso al vecchio:

— Porco, assassino, svergognato!

— Che diavolo avete! — risponde questi scosso — mi avete fatto fare un salto.

— Hai empito ogni cosa di questa porcheria — e mostra il ventaglio e accenna nel punto stesso la faccia del mezzuomo.

— Sei un porco tu! — risponde cogli occhi fatti rossi D. Canio, rizzandosi sulla punta dei piedi — Sai tu chi sono io? trema, protervo!

Il cuoco guarda bieco il pigmeo, smozzicando alcune parole.

— Cielo, assistimi! — dice. E forbisce il manico del ventaglio soffiando al fuoco.

— Via, non è nulla — soggiunge il barbiere — non teneva pezzuola, ed ho gittato per l'aria ciò che veniva sul rasoio. Ti laverai le mani ed è finito.

— Se non sfratti mo' proprio, finisco di sciancarti.

Caronte vede il mal tempo e non fiata; si calca in capo la beretta, buona sera, e se ne va.

D. Canio si sciacqua, si pettina, si aggiusta la cravatta, tira in su il collo della camicia e lo attacca alle guance, e ricomparisce ripulito in galleria.

La danza è già cominciata, egli ne rimane adontato, e va a farne una rimostranza a madama Cleobola.

—Ho cercato procrastinare—gli risponde—ma non m'è *riuscito*. Bada ora con chi ballerai; con me sola sai?

— Ti pare, sospiro mio! e tu rifiutati se viene a invitarti Ippazio Pigliamosche.

— Sei un buffone: so io come debbo regolarmi; non debbo esser certo scortese.

Un bell'imbusto maestrino sta al pianoforte. Si fa un giro di valzer, io vado ad invitare Orintia; la mia discepola mi sorride, si alza e valziamo. Ci diciamo ballando le più soavi parole: ella m'impone di non ballare con altra donna, io sorrido, le stringo la mano, le premo la vita ed ella sospira. Terminiamo il nostro giro di ballo e l'accompagno a sedere.

Il signor Enrico, giovane cortese e gentile scrittore, invita la signora Eleonora, la quale accetta, e fanno un giro. Si riposa quindi un tantino, e col permesso di Orintia, vado ad invitar io la signora e valzo con lei.

Il Barone mi viene accosto, e gli dico: — Perchè non fate un giro con D.ª Cleobola?

— Che balli con un suo pari: io debbo valzare colla duchessa. Ah ah! tu scherzi, amichetto; non voglio farla a pugni col suo sguaiato: e poi madama sente di becco e mi urta lo stomaco.

Balla quindi la duchessa col barone e poi una graziosa signorina col signor Battista, suo adoratore.

D. Canio va ad invitare Madama, la quale si alza di botto e valzano.

— Polka, polka! — grida il mezzuomo.

— Sì, sì, è il mio genere; io so far bene la polka — risponde ella,— e vi si appresta. Evviva! questo è il secolo delle gambe, e chi meglio le allunga e le dimena, ottiene plauso ed ammirazione.

Bel quadro! D. Canio balla colle gambe aperte e dritte, come mancassero di articolazione; urta colla schiena al piano-forte, e lo strumento cammina sulle girelle.

— Misericordia! — grida spaventato il maestro.

La coppia si ritira, e il Pigliamosche va ad invitar Madama a valzare con lui.

— Sono stanca — gli risponde svogliata— ho i calli a'piedi e soffro d'unghia incarnata.

Egli borbotta alcune parole, e va a seder in fondo alla galleria colla fronte appoggiata alla palma della man dritta.

Roberto osserva questa scena sentimentale, gli si avvicina e gli volge la parola.

— Che cosa avete, mio caro? via, alzatevi, ballate.

— Ah! — risponde egli, rompendo in un cupo sospiro — che volete, son qui, ma la mia testa soffre ed è altrove.

— Divagatevi. Prendete — e gli dà un confetto.

— Eh ! mi son seccato di vivere — e lo mangia.

Roberto si allontana , guarda in giro colla lente all' occhio , e va a far la corte alla duchessa Ripoli.

C'è la Carlottina, signorina a diciotto anni : è graziosa, suona e canta bene, e sa dire delle cose di spirito. Come si fa ? Sta male non far con lei un giro di valzer — Vado ad invitarla , accetta e balla meco. — Orintia è mesta , le domando che cosa ha , e mi risponde appena : — lo saprai.

Se ne avvede Roberto, mi batte sulla spalla e ride.

— Ora ti aggiusterò io — mi dice.

Non gli do retta, e vado a tener compagnia alla signora Eleonora.

Succedono delle contraddanze. Il mezzuomo si dice esperto maestro di sala , e postosi in prosopopea , grida colla solita voce da basso sforzato, come un usciere di tribunale griderebbe: *silenzio* , i soliti *balancez* , la *chaîne de cavaliers*, il fastidioso *tiroir*, e tutta quell'eterna filastrocca, pronunziata malissimo.

Cessa il ballo e la Carlottina canta molto bene una mia romanza posta in musica, anzichè un'aria teatrale, e l'applaudiamo.

E veramente ti scendono più soavi nell'anima quando tai canti ti esprimono in una qualchè bella arietta da camera le semplici e care affezioni del cuore , anzichè gli affetti e i pen-

sieri di sacerdotesse, reine o guerriere, ed eroicamente escono del naturale, invano arrampicandosi per erti sentieri. Non abbiam noi il teatro per le rappresentazioni? E piace forse sentirsi dire dopo essersi sfiatate: da brava! ma come cantava bene quest'aria la Malibran!! ma la Borghi questo pezzo lo divinizza!! ma Fraschini in questa cavatina non ha chi l'agguagli!! e via discorrendo.

D.ª Cleobola vuol pure far divertire la società: si alza, va al piano-forte e canta non invitata alcuni versi arcadici di Caniò su d'un motivo de' Puritani. La sua voce par di gatto che miagoli, o come di chi ha una polpetta in bocca — Chi si morde la lingua, chi si pizzica la pancia e chi si stringe il naso per non ridere. — Madama termina di cantare e ognuno tace, solo l'occupante, l'aspirante e D. Zefiro le fan degli evviva battendo strepitosamente le mani. Ella ringrazia a dritta e a manca, e va a sedere, asciugandosi col fazzoletto la fronte.

La signora Germani prega Orintia a voler cantar qualche cosa, ma risponde ch'è rauca, che ha mal di gola. La prego io, ma è inutile; anzi taccio subito, chè già m' accorgo che ha gran voglia di piangere.

Entrano due camerieri con grandi vassoi di gelati, tenendoli, al passaggio delle porte, alzati con ambe le mani, facendo al loro capo ombrello, per salvarli il più che sia possibile

dalle unghie di una dozzina di speculatori che al solito si son messi al varco, come luogo più sicuro all'arrembaggio. I camerieri girano attorno per la galleria; quindi portan de' dolci e infine delle acquette: e son obbligati far ogni volta la stessa funzione, quando sono al passaggio delle porte.

Il Conte e il Marchese prendon con ambedue le mani, mangian colle loro metà a crepapelle; il resto se lo ripongono in tasca.

D. Canio inghiotte gelati, ne avvolge un pezzo nel fazzoletto e se lo pone in saccoccia, di dietro al soprabito. Arraffa anche de'dolci, ne offre porzione a Madama, la quale accetta, e ripone in tasca. Per la fretta di menar le mani, riversa un'acquetta d'amarina sulla veste d'una signorina e la macchia al lembo.

— Perdoni — esclama egli — son dolente, non l'ho fatta a posta — Tira dalla tasca un fazzoletto di cotone, su cui c'è stampata una battaglia di Napoleone, e si precipita a rasciugarla.

La signorina è prudente, gli si sottrae arrossita e tace.

Il Pigliamosche si leva dal suo posto, diviene ilare, acchiappa con ambo le mani di tutto, e pensa per sè solo.

D. Zefiro mezzo sonnacchioso e sbadigliante, in tal punto diviene vispo, e non si disgrada al cospetto degl'illustri colleghi.

Avete ragione, miei cari, le mani non son

fatte per istare in tasca; la casa della signora Germani è un Perù, anzi una California, ed ora che le miniere sono aperte, fate bene a non perdere la bella congiuntura.

Canio, il Pigliamosche, Zefiro e Madama, sfiderebbero le unghie di Caco. Peccato che il sig. Germani non è un Ercole.

Il mezzuomo passeggia vicino alle signore, volendo far lo spiritoso, e il Barone lo guarda e ride.

— Sig. D. Canio — gli dice — vi piove roba senza avvedervene.

Tutti ridiamo a tale scena, e il Pigliamosche più di tutti stridevolmente, e gode vedendo alla berlina il suo rivale.

Lo studente si guarda su e giù, e va via confuso — Che è? Il caldo ha sciolto il gelato in saccoccia, se n'è colato a terra, ed ha lasciato macchia al famoso soprabito.

D.ª Cleobola gli va appresso.

— Ma che diavolo hai fatto? — gli susurra all'orecchio; ma così piano, che appena si può udire da Roberto che le è dappresso.

— Ti avea serbato un rinfresco, mia cara; penso sempre a te; ma sono disgraziato assai, ho sofferto un Iliade di sventure. — E dà un'occhiata compassionevole alla macchia, cui cerca asciugare con un fazzoletto bianco che le appresta Madama.

— Via, lo laveremo domani.

La duchessa Ripoli va a vedere il suo fan-

ciullo che si lamenta nella stanza contigua per dolore di ventre, e insozza indi a poco il sofà.

— Presto! si pulisca il duchino — dice alla cameriera.

— Un momento, ch'io trovi l'asciugatoio.

La Duchessa fa segno che strappi di quei musoli che ricoprono la spalliera del mobile, e lo fa con quelli nettare.

È notte e la società si scioglie. Vado per offrire il braccio ad Orintia e la trovo già appoggiata a quel di Roberto. Va bene, me ne darai conto domani, birbetta. Roberto ride, avanzano di alcuni passi, e le dice qualche cosa sotto voce. Avrei gran desiderio di sentire, ma non posso avvicinarmi a loro, perchè ho al braccio la signora Gioconda.

Siamo sotto al portone, Orintia è salita in fretta senza salutarmi, Roberto è sparito, ed io, stretta la mano alla signora e al consorte, mi ritiro agitato e in preda a mille sospetti.

XVII.

Separazione

La notte non posso chiuder occhio; il dispetto mi tiene in veglia, e non so a che attribuir quella novità. Può stare che mi sia ingannato, pure l'ho vista turbata. Ho capito, le sarà forse dispiaciuto perchè ho valzato con madamigella Carlottina: d'altra parte, come dovea fare? Una bella ragazza di spirito e piena di amabilità non deve essere trascurata: sarebbe un mancare al galateo della galanteria, ed io non voglio passare per un insignificante o per un provinciale. Orintia non ha ragione, la scuso perchè mi ama molto: ma via l'accheterò io, le chiederò perdono, le prometterò di fare a suo modo, ed ecco fatta la pace. Quando si sarà assicurata della mia saviezza, allora mi allenterà le briglie. — Ma, ci penso meglio, che cosa le diceva Roberto? Perchè tanto in collera con me che non mi dà il braccio, e non mi aspetta se non altro a piè della scala a darmi la mano e la buona notte? Cosa insolita per

lei; gatta ci cova. — L'avesse mai detto niente Roberto? Oh, se è vero, me ne vendicherò trucemente! Basta, forse non sarà nulla, forse anche mi sarò ingannato: non mi ha forse aspettato per non dar sospetti a quel discolo. Chi sa come va l'affare, ed io l'interpetro male . . . ah, sono innamorato e merito compatimento!

Questa folla di pensieri assurdi, ragionevoli, forse stravaganti, ma sempre giusti pel mio cuore che non vede che un solo oggetto, mi girano e rigirano parecchie ore per il capo. Mi addormento alla perfine, e la mattina mi desto assai per tempo. Penso, ripenso, torno a far mille sospetti, ma tutto è per me un mistero.

È tardi e vado in casa Lanzetti. Orintia è sola ed è nella sua stanza: la saluto, le domando come sta, e mi risponde a stento: *bene*, senza guardarmi in viso. — È mesta, ha un libro tra le mani e vuol far credere che legge, ma è profondamente contristata. Me le seggo vicino, le stendo la mano, ella mostra di non avvedersene e non mi dà la sua. Io gliela prendo, direi con prepotenza, e gliela stringo e gliela bacio, ma essa è fredda, non stringe la mia e pare mano senza vita.

— Ma che vuol dir questo, mia cara Orintia? tu mi uccidi in tal maniera.

— E me lo chiedi, ingrato? — mi risponde asciugandosi alcune lagrime che gli escono abbondanti dagli occhi.

— Io ingrato! ... ingrato hai detto! e qual torto ... qual oltraggio hai da me ricevuto?... ma che dico oltraggio; qual lieve colpa ho io innanzi a te?

— Ricorda bene, e vedrai.

— Ma forse tu ti accori che ballai iersera colla Carlottina? ebbene, che fa questo, cuor mio? mi pareva un'inciviltà non invitarla a far un giro di valzer; ma se ho fatto male te ne domando perdono, e sarò in avvenire sempre al tuo fianco, e dipenderò da tuoi cenni soltanto.

— La sola Carlottina! Ciò mi trafisse anche di troppo: io te lo aveva proibito e tu non avresti dovuto darmi dispiacere. È d'altro ch'io intendo parlare.

— D'altro! Ah, Orintia!..

— Tu fai le viste di non comprendere la cagione de'miei dolori, e più mi oltraggi.

— Io?!... ma dimmi, per carità; parla, svelami i tuoi affanni, gli accheterò io. . . tu vivi nell'inganno. Via, Orintia — e le prendo la mano tra le mie, accarezzandola ed invitandola ad aprirmi il suo cuore.

Ella mi si svincola, e allontanandosi:

— Federigo, tu mi hai tradita—mi dice con viso austero.

— Tradita! — esclamo io sentendomi, tocco dalla crudezza della parola, rifluire tutto il sangue al cuore e al cervello. —Tradita! Ah! que-

sto è orribile, e tu non devi credere all'infame calunnia.

— Pur troppo è vero! Tu non potrai negare quel che è già noto. Non ami tu un'altra giovane?

— Dio! e puoi tu solo immaginarlo?

— Sì, e la fai anzi abitare nella tua casa di prima, e siedi a mensa con lei, e dividi con lei gli affetti, e m' inganni intanto crudelmente: ed io poveretta fidava nelle tue parole, e il mio cuore commoveasi a'tuoi sospiri...

— Roberto è un infame! — la interrompo — egli ha falsato la verità....

— Roberto non mi ha detto nulla; già si conosce da ognuno questo tuo nuovo amore.

— Signorina, vi dico che Roberto ha mentito — le rispondo con voce chiusa nella strozza, chè l'anima mia è in un fiero parosismo.

— Signore, è vero! — risponde ella austera.

— Perdona! — ripiglio calmandomi — perdona, o mio bell'angiolo; fu un momento di giusto sdegno; ma ascoltami, e vedrai se io ti ho ingannata. — E qui le narro il fatto della Luisa, le mostro d'averla salvata dall' ignominia, dal disonore, dall'infamia.

— Se ciò è vero, a che non la restituisci al padre?

— Ma se il padre partì per Gaeta poche ore dopo l'accaduto, se l'ha cacciata sulla via, se l'ha esposta a un crudo destino, come vuoi che ne avesse amore?

— E viene da te?... e la ricevi tu?...

— Ma non è già venuta quella poveretta, me l'incontro per la strada, ella fugge l'ira del padre, mi cade a' piedi chiedendomi aiuto, protezione... Ah! Orintia, era una barbarie negarla ad una sventurata fanciulla, orfana della madre e con un padre infame.

— Via pure, la salvi quella sera... la ricevi in tua casa!... e poi? e ne' giorni seguenti?

— Ma se te l'ho detto che il padre partì la mattina seguente all'alba, senza nemmanco prender conto della figliuola.

— E i suoi parenti perchè non l'accolgono essi?

— Ma se non ha parenti qui, s'è forestiera?

— Tutto accade a tua posta. Federico, tu ami la Luisa!

— Orintia, io non amo che te sola!

— Mentisci!—risponde con voce tremante, e infiammata il viso, credendosi ingannata dalle mie assicurazioni.

— Orintia, tu sei troppo alterata; dà luogo alla ragione, e vedrai che ingiustamente mi accusi.

— Chi vuoi dunque tu amare o me o colei? — domanda fissandomi due occhi in viso, come ansiosi della mia risposta.

— Te, Orintia, te amo, te adoro, te amerò per l'intiera mia vita!...

— Ebbene, io ti credo e t'amerò d'ugual forza; ma ad un patto...

— A mille, mio bell'angelo, imponi e sarà legge al mio cuore.

— Tu allontanerai da te quella giovane.

— Ma s'è una sventurata, se ha bisogno di soccorso? e saprai che non è pure in mia casa.

— Tu però sei ad ogni ora con lei.

— Ebbene, farò radissime e brevi le mie visite.

— Devi assolutamente non vederla più.

— Orintia! questa è una crudeltà, è la maggiore delle infamie cacciar via un infelice orfana, toglierle il ricovero, e chiudere le porte al bisogno. La Provvidenza par che l'abbia commessa alla mia custodia, ed io non debbo esser sordo alle voci del Cielo.

— Ho abbastanza compreso — dic'ella affettando studiosamente calma; quindi prosegue con accento ironico: — La novella Linda avrà pur oggi il suo Arturo. Addio, signor Gherardi, amate la bella Luisa, la perla di Savoia, e siate felice con lei. — Mi fa un saluto stentato, rompendo in un sogghigno, e si allontana.

— Orintia!... ma deh... m'odi!... — e cerco seguitarla.

Ella entra nelle stanze della madre e si chiude alle spalle la porta.

Io guardo attonito quella scena, quasi divenuto incredulo a'miei occhi: e fremo di sdegno contro Roberto, e ardo d'amore per Orintia, e sento al punto stesso pietà della mia protetta. Ah! questo momento è terribile! Rimango colle

braccia al petto, guardo come trasognato quella stanza: un'ansia tormentosa mi vince, io mi sento in un punto ardere e gelare, accender d'ira e d'amore.

— Orintia! — la chiamo avvicinandomi a quella porta crudele—Orintia!—ripeto ancora picchiando; ma è silenzio di tomba. Ah! non posso più rimanere in questa casa: mi prende un fremito per la persona; esco, mi precipito per le scale, e divoro la via.

Oh! se l'incontrerò — vo ripetendo da me solo—è finita... non avrò più amici... sarò solitario... Tutti egoisti... tutti infami!

Vado da Luisetta: ed ella si spaventa in vedermi in tale stato di eccitamento.

— Ma che vi avvenne, sig. Federigo?—mi domanda con affettuosa premura?—Ditemelo— mi ripete vedendo il mio silenzio: e mi prende la mano e me la stringe.

— Non ho nulla, cara Luisa — le rispondo mioncamente, e sospiro.

— Ma vi consolerò io... Oh! saprò alleviare i vostri dolori... Voi tacete... Ah! comprendo, non volete più beneficarmi ... volete abbandonarmi — e la sua faccia si vela di malinconia.

— No, povera amica, non ti abbandonerò mai: tu avrai sempre in me una colonna che ti sosterrà — e le stringo colla mia sinistra la sua mano, e le pongo la destra in sulla fronte, e mi conforta star vicino a lei, tanto semplice ed amorosa.

Ella mi guarda fiso negli occhi, e dalle mie parole e dalle mie dimostranze d'affetto par che riabbia la vita.

— Voi dunque non mi abbandonerete, sig. Federigo? — mi domanda ella commossa.

— Non mai! e le dò un fraterno bacio in sulla fronte — Tu mi sollevi da miei mali, cara fanciulla...!

Ella mi guarda con viso spirante affetto, e piena d'ingenuità sospira.

Ah! l'avrei adorata in quel momento: tanto mi commosse quel suo innocente candore.

Pranziamo insieme, le sto vicino tutta la giornata, le prodigo le mie cure e cerco in tal modo temperare la crudezza de' miei affanni. — Orintia m'há troppo addolorato, ella ha voltato in male, ciò ch'è puro suffragio ad una sventurata... Oh! ma la colpa è di Roberto, egli ha mentito, da lui mi vengono questi oltraggi. — Povera Orintia! non è in tutto colpevole, ella non cessa mai di essere un Angelo... Ma mi ha lasciato, mi ha fuggito, mi ha quasi detto: tra noi è finita — Veramente non me lo ha detto; ma io ho ragione d'intenderla a tal modo. Il destino assolutamente l'ha con me!

Il giorno appresso veggo da lontano Roberto, vorrei avvicinarmigli e colmarlo di vituperi; ma non lo curo e passo oltre; serbando a miglior tempo la vendetta. Egli se ne avvede e mi viene dappresso.

— Amico, amicone—mi dice ponendosi sotto al mio braccio.

Io me ne svincolo, e:

— Siete un indegno!—gli dico tenendo rivolti altrove gli sguardi—scostatevi, amo andar solo per le mie faccende.

— Tu scherzi, Federigo. Non va bene a trattarmi così, quand'io per venir da te, chè già credea trovarti a casa, ho trascurato un affare diplomatico.

— Venga il fistolo a te ed a'tuoi diplomatici. M'hai alla fine fradicio con queste rodomontate. Non sei buono che a metter brighe.

— Io?... ah! ma veggo che parli sul serio.

— E di che modo!

— Dimmi, dimmi, e ti darò soddisfazione.

— Ma che soddisfazione! Hai messo l'inferno tra me e la signorina Lanzetti colle tue bugie...

— Ohe! ohe! non tant'oltre veh! che tu mi offendi: dopo che ti ho fatto tanto bene, mi tratti in tal modo.

— Tu, razza di cane?

— Io si, razza di uccello. Chi ti ha presentato dalla signora Germani? Quest'osso? — indicando sè stesso — Per chi hai conosciuto la signorina Orintia? Per quest'osso.—dandosi un leggero colpo in petto colle dita della mano raggruppate in un punto, indicando con tal segno sè medesimo ancora. — Chi ti ha fatto pigliare spassi e divertimenti qua e là, dicendo

e facendo, eccetera eccetera? tu mi capisci veh! Quest'osso. Ed ora? rispondimi: ed ora?

—Furfante! ma l'hai a tua disposizione quel colle corna.

— Basta, basta, io ho compreso tutto: ho voluto celiare e ti giuro che aggiusterò io la faccenda.

— Non voglio a niun patto, chè già faresti maggior male. Sei come quel diavolo che anche quando credè far bene, fece malissimo.

— Eh, ci va del mio onore per bacco! e non cederò. Io lo feci per voglia di ridere: non avrei mai immaginato un simile incendio di Troia per poche parole.

— Ma se tu l'hai informata mirabilmente di ogni cosa... Maledetto quel giorno che ti conobbi! — e lo lascio solo e mi allontano di gran passi.

Egli, veduta la mia corsa, ne ride, dicendomi alle spalle:

— Ah ah ah! via non t'incollerire: torneremo subito amici più cari di prima.

XVIII.

Il Molo

La mattina vegnente non vado da Orintia. Mi attende ella forse? Credo bene, ma non lo posso dire di certo. Quel che debbo confessare è ch'io non reggo senza vederla; ancora cerco giustificarmi pensando non esser venuta da me la stizza. La passo di qua e di là, vado in conversazioni, in allegre brigate, in passeggi, ma non mi scema niente nel cuore l'amor di Orintia: nè in verità lo vorrei, chè m'è troppo cara. Come dunque dovrò fare a sentir meno il peso della noia? Via, cerchiamo divertimenti. Infatti passeggio con amici, spesso con Alibech, ed abborro Roberto. Vado mattina e sera da Catterina, ella scende spesso da me e si avventura sola (è vero ch'io non son capace di far torto a un amico, malgrado la pelle del lupo che mi fa portare la buona gente); e mi narra i suoi affanni amorosi, che Domenico non va da lei da alquanti giorni, e mille altre cosette.

— Ha torto il tuo fidanzato — le dico — ma datti animo, chè te lo riduco io un agnello.

— Gli gira il capo, sig. Federigo.

— Ma che pretende propriamente da te?

E che ne so io? so che m'inquieta senza ragione.

— È gelosia, eh?

— Appunto!

— Ah! non va bene. Ma per chi gli è andata la mosca al naso?

— Non so nemmeno come si chiama: è quel suo amico, con cui ora è quella simpatia che il diavolo ha colla croce, e sì che si pigliarono a scudisciate sotto al portone... quel tale che l'anno passato vestiva da clerico...

— Ho capito, ho capito... ma dimmi il vero mo, che siamo a quattr'occhi, ci è stato mai nulla di comune...

— Che dite mai, signore? voi mi offendete.

— Via, non intendo dir già cose cattive, so che sei molto savia; ma qualche occhiatina, qualche stretta di mano per esempio.

— Niente, niente. Esso, sissignore, mi guardava, mi salutava, ma io non gli ho mai dato retta, e gli ho qualche volta chiuso la finestra in faccia.

— Sei molto virtuosa. Lo vedo.

— Vi ringrazio, Signore! mi raccomando a voi.

— Non dubitare, brava Catterina, coglierò il momento favorevole; sarò il tuo Nestore.

Già ci siamo, bisogna assolutamente difender la gente, col rischio anche... sia qualunque il pericolo, che me ne importa? Ma mi disgusterò col tale, non sarò più guardato da quell'altro, quella signora non avrà più la solita bontà per me; ebbene? debbo perciò ingannare la mia coscienza e tacere la verità a chi me la domanda? Oh! a questo mondo ci son troppi pettegolezzi, e chi se ne dà pensiero, davvero ch'è un insensato.

Sono quattro giorni che non vado da Orintia; da Luisetta son due. Questa povera ragazza merita ogni cura, e d'essere anche amata. È tranquilla, è rassegnata, non dice nulla, domanda solo la mia protezione, non mi sgrida se indugio più del solito a farle visita, mi ama, e sa ch'io non l'amo, ed è contenta sacrificar anche sè stessa, anzi che darmi un dispiacere. Cara Luisetta! mi occuperò di lei, le insegnerò qualche cosa, la renderò più colta. — Orintia mi ha dato de' dolori, è bene che anch'ella n'assapori. Ah! è vendicativa l'amica; vedi come si era infuriata. Brava, birbetta, me la pagherai. Soffriamo insieme ora, ne ho gusto.

Sto vicino alla mia finestra che guarda nell'atrio, e vedo Alibech che entra e monta la scala. — Anderà forse da Catterina? O vuol fare anche il fiero quest'altro? Infatti, invece di andar su, si ferma innanzi alla mia porta e tira il campanello. Io apro.

— Oh! mio caro, qual vento favorevole ti mena da queste parti?

— L'affezione e la premura che ho di te.

— Ti ringrazio: immaginavo che andassi dalla signora Catterina.

— No — mi risponde freddamente, e cerca mutar discorso.

— Via Domenico, tu sei in collera con quella poveretta e non hai ragione.

— Ti ha detto qualche cosa forse? Tutte chiacchiere — mi dice sorridendo.

— Non già lei, l'ho udito da chi può saperlo. Ella è onesta, ama te solo; e se quell'ex abatino, di cui sentii bene il mal odore fin dal primo giorno, l'ha guardata qualche volta, ciò non dice nulla; anzi è un argomento di più per assicurarti del suo amore. Ella gli ha chiuso la finestra in viso, amico.

— Dic'ella.

— L'ho vista io con questi occhi. Tu mi hai credito?

— Non posso dubitare.

— Or via dunque, l'ex-abatuncolo andrà pei fatti suoi: già ho saputo di scissure, di certi colpi di scudiscio...

— Ma chi ti ha detto tutto questo?

— Non occorre: la pace è fatta ed andremo da lei.

— Ora andremo a passeggiare se ti piace; verremo insieme domani da Catterina.

— Sto alla tua parola d'onore.

Usciamo e andiamo per Toledo, ma ci piace aria più aperta e, torcendo per S.ª Brigida al largo del Castello, di là riusciamo alla lanterna del Molo.

Una folla assordante di donne, di fanciulli, di venditori, di marinari brulica, si spande, si mescola, si raggruppa su questa incantevole lingua di terra popolata da mille svariati spettacoli. Qua il libraio ambulante il quale ammonticchia per terra la sua mercanzia in volumi, volumetti e figure, predica a chi gli sta attorno le storie de'briganti e de'paladini di Francia, *belle a leggere*, come dic'egli, e invita a comperarne. Da un canto la tenda del barbiere Caronte, che aspetta in piedi sbuffando, colle braccia sul petto qualche marinaro che, volontaria vittima, si faccia scorticare dalle sue mani. A dritta la Ruota di Fortuna sventola quei bei nastri di più colori, a cui si attengono le umane speranze. A sinistra la Lanterna-magica e il Mondo-nuovo, e sullo stesso lato il teatrino ambulante de'pupi, che fanno la tragicommedia improvvisata: tragicommedia, perchè cominciano a far ridere, spropositando, quel facchinesco circolo, e finiscono a colpi di martello in capo — A pochi passi di distanza il cerretano dentista, montato su d'una panca, assiepata da gente, predica i miracoli dell'arte sua, non che de'suoi bossoli ed unguenti, e delle sue acque in colorate ampolle, atte a guarir qualsiasi male, esterno o interno che fosse. E consola

quindi le avvizzite matrone coll'annunziar loro di aver avuto direttamente di Parigi la tanto famosa pomata alla *Ninon de l'Enclos*, la quale, ottagenaria com'era, pareva donna di 40 anni. Essa non solo conserva infallibilmente la freschezza della carnagione, malgrado la guerra del tempo distruttore, ma abbellisce, e fa sparire dal volto, quasi per incanto la lividezza, le rughe e le macchie derivanti dell'età o da altre cause misteriose! — E quindi a man dritta un cerchio di gente che ascolta le avventure di Rinaldo. In mezzo ad essi un anziano cantore, cogli occhiali a cavalcioni sul naso, co' capelli sgarmigliati sulla fronte, con un gran remigare di braccia, intuona le geste memorande del famoso Paladino di Carlo. Quelle persone che sono ad ascoltarlo, stanno adagiate su scanni barcollanti, o sdraiate a terra o facendosi insieme sgabello d'una pietra. Chi colle mani incrociate o in tasca, chi colla pipa in bocca, e co' berettoni rossi o color uva passa in capo riversati su una spalla o sulla schiena, applaude, interroga, s'infiamma. I padri spiegano a' figli che hanno fra le gambe la storia di quelle tempestose ottave; e quelli del drappello facchinesco che immaginano saperne più degli altri, adempiono a un opera di misericordia, insegnando agl' ignoranti quel che essi stessi non han compreso. Simili a que' molti che d' una scienza od arte, che non san nemmeno ove sta a casa, se ne fanno maestri e salgono

in bigoncia o in cattedra declamando allegramente e in buona fede, avversando questo o quel sistema, condannando questo o quell'altro autore, e annunziando gravemente la loro opinione ch'essi chiamano adequata ed esatta, e manca in genere, numero e caso, e di logica, ma che dico di logica, di senso comune invece; ricavando per tal modo un pane fraudolento e disonesto, mentre potrebbero vivere in pace colla coscienza, facendo chi lo spazzacamino, chi il cuoco, chi il bettoliere e chi il becchino. Ma ciò che è peggio, è una ciurma di minchioni che gli ammira e gl' innalza a cielo, chiamando linguaggio sublime quel che non comprendono, non che sappiano scorgerne l'errore.

XIX.

Pagliaccio

Andiamo dunque innanzi e indietro col mio amico uffiziale, dando un occhiata a questi gratuiti spettacoli; quando udiamo in breve distanza de'suoni, quindi delle risa. — Che è? È la gran-cassa del Pagliaccio d'incontro a Castel-nuovo. Volgiamo i nostri passi a quella volta; e macchinalmente ci fermiamo là vicino, C'è una di quelle stanzacce a pian terreno con una tela alla porta rigonfiata e sostenuta in fuori da un mezzo cerchio di botte, e par dentro illuminata a giorno. Accosto alla porta d'ingresso è un cartellone al muro, anzi un quadro mostro, ove sono dipinte varie scene barocche, di forze, destrezze, giuochi d'uomini e di bestie, e cose simili. C'è a piè d'esso un palchetto rilevato un sette palmi da terra,

su dove sono alcune giovani donne vestite in parte come uomini, con calzonetti bianchi, e con corto gonnellino pur bianco ornato di nastri rossi e con fiori tra' capelli. Esse chiamano la gente allo spettacolo de' giuochi dei bussolotti, con alcuni strumenti da fiato e un violino e un contrabbasso. Che figura ridicola veder una donna che suona il violone; è come se un uomo facesse la calza o cantasse la ninna-nanna a un bimbo.— Presso loro è un fanciullone vestito da Pulcinella colla mezza maschera in viso, col cappello bianco a mo' d'imbuto, e colla gran-cassa ferma sulla pancia. A lui d'accanto sta un uomo di mezza età, con *blusa* e calzoni bianchi, faccia e capelli impolverati, e con un cappello in testa che ne fa quel che vuole, riducendolo a mille strane forme. La musica suona ed e' comincia a far le solite smorfie. Se lo cava dal cucuzzolo, lo fa triangolato e si copre di nuovo; e in quella figura guarda intrepido la folla colle mani rivolte sul deretano. E quindi lo fa bisangolato a guisa di due corna sporgenti in su, (che il cielo te ne scampi, mio caro lettore!) lo ripone in capo, e saluta camuffato in quel modo e con viso serio, come facesse una qualche grave azione, la gente che gli sta dinanzi. E poi lo converte in quella, e quindi in quell'altra guisa. Segue una specie di dialogo tra lui e il Pulcinella, dove prendono parte ancora le Madame per far crescere l'interesse, pieno d'insipidezza, e di modi da trivio, e la gente

sganascia dalle risa, e si pone, per non crepare, le mani a' lombi. — Tacciono, e Pagliaccio si rivolge al pubblico e lo arringa.

— Tacete, villanzoni, che ho da parlare — dic'egli ponendosi l'indice sul naso.

Grazie del complimento! — E vero che l'ha con due facchini che cicalano troppo.

Ognuno tace.

— Questa sera — dic'egli in tuono ispirato, faremo uno spettacolo unico al mondo e non mai visto:

1° I cani sapienti, e la scimia regina.

2° Le forze di Alcide.

3° Animali feroci, l'aquila, la regina de' volatili; il cangrù, il rangotango e il mandrillo, non mai in queste ed in altre parti del mondo comparsi.

4° Giuoco di bussolotti e scene di lanterna magica. Vedrete il mondo nuovo, battaglie, ed altre cose portentose. Favorite, signori, favorite: a poco prezzo. Quanto? una pezza forse? No, signori. — Un carlino? — neppure: son discreto: tre grana i primi posti e due i secondi. Chi ha un occhio solo paga per metà. Favorite, signori, favorite. — Quindi rivolto alla sua gente: — Musica, musica — dice con aria magistrale.

— Che pezzo — domanda il Pulcinella.

— Linda di Chamounì — risponde Pagliaccio.

Accordano e suonano; quindi ordina un altro pezzo.

— Orazi e Curiazi — e quindi — Guglielmo Tell — e poi — Semiramide — e di mano in mano — Norma — Betlì — Roberto di Deverù — Lucia di Lamermur — il Giuramento — il Barbiere di Siviglia — Ernani — i Lombardi alla prima Crociata — Gianni di Parigi — Maria di Rudenz — il Conte di Scialè — Ermelinda — Folco d'Arles — Gemma di Vergì — I due Foscari — Lucrezia Borgia

— Che bel piacere! — dico rivolto al mio compagno — Ascoltiamo gratis tutta questa musica.

— Ma essi ci scorticano anche gratis le orecchie.

— Povera gente! ha da vivere: non trova a far meglio, e si vitupera a questo modo.

— Oh, certo! questa sera sto di mal umore: vogliamo entrarci?

— Se non mi han fatto meraviglia i giuochi di prestigio di M. Philippe, che ha fatto correr Napoli intera al teatro, a cavarsi la curiosità, come vuoi che mi dilettino queste sciempiaggini?

— Vale per averne un'idea.

— Come vuoi. — Se non altro mi distrarrò un poco — dico fra me.

Gli spettatori cominciano ad entrare, tra i quali si presenta uno straccioncello con una buccia d'arancio appiccata all'occhio, e pone un grano in mano a Pagliaccio.

— Sono sfinestrato — dice — e pago per metà — e va per entrare.

— Va là, monello briccone — e gli fa cadere la buccia dall'occhio: tutti ridono, e quel frugolo scappa via saltando e ridendo.

— Favorite, signori — replica Pagliaccio — altrimenti non ci sarà più luogo: l'udienza è piena, non c'entra fra poco una spilla.

A tal minaccia ci deliberiamo ad entrare. E la gente dov'è? Siamo appena una trentina: meglio così, sentiremo meno caldo e manco puzzo.

Suonano ancora in via, schiamazzando si sfiatano per altri dieci minuti, quindi entra la compagnia e viene accolta con applausi da una ventina di quegli scalzacani che stan ritti in giro al muro dello stanzone. — La gente che era fuori entra tutta quanta, e davvero che non ci cape più una spilla.

— Ora comincia lo spettacolo — dice Pagliaccio — A un suo fischio accorrono quattro cani. Vi è un cordellino appiccato pe' capi ai due lati della parete; essi saltano e si afferrano alla corda. — A voi! — grida; e le bestiole fanno un mulinello, e saltano a terra. Egli prende de' bastoni, i cani si rizzano su due piedi, e tengono il bastoncello con que' davanti ed eseguono i comandi del padrone. — A linea! — grida egli. — E quindi — Mezzo giro a dritto! — a sinistra! — portate arme! presentate arme! — fuoco! — *bbu*! — fa egli stesso colla bocca. — Fate una riverenza a questi signori e andate.

I cani eseguono e vanno via a salterelli.

— Son veramente sapienti — mi dice Alibech sorridendo.

Entrano quindi nel cerchio una decina di scimie in elegante vestitura da donna, in mezzo delle quali è una più alta, più dritta, con abito fregiato d'oro falso, e con corona sul capo.

— Ecco, signori, la regina del regno delle scimie colle sue dame di corte. Scena del romanzo di Enrico Vantò... Un inchino a questi signori — dice a' suoi animali — e ritiratevi nel vostro appartamento.

Le bestiole ci fanno una riverenza e partono.

— Forze, forze — grida Pagliaccio.

Dalla volta dello stanzone pendono certe funi con grande anello di ferro a' capi. Ivi conficca i piedi una donna e resta col capo in giù. Alza un incudine su cui è seduto un marinaro interminabile. Poi *agisce* un uomo e fa cose maggiori.

Vien quindi il giuoco de' bussolotti; e ci si mostrano in fine quegli animali feroci, *non più visti in queste parti*, che sono l'istrice, il dromedario, un serpente senza denti e l'orso che balla girando attorno col cappello del padrone nella zampa, scroccando danaro alla gente. E gli altri animali annunziati? son rimasti in progetto. Immagino che saranno ancora dipinti nel quadro di fuori.

Quella gente dell' udienza si diverte immensamente, ma noi ci siamo annoiati fino alle cal-

cagna. Ci alziamo e stiamo per uscire, quando,

— Al meglio ci lasciate, Signorini? — ci domandano a coro Pagliaccio e sua moglie — Via restate: un altro po' di pazienza e vedrete cose grandiose.

Restiamo per cortesia. Dobbiamo essere compiacenti anche con madama Pagliaccessa.

— Ora vedrete le più belle scene di questo mondo.

Fa celare i lumi, e restiamo tutti allo scuro. Soltanto sulla parete in fondo v'è un occhio di luce, proveniente da una lanterna posta nel mezzo alla stanza.

— Attenti e non fiatate. Adesso vedrete la battaglia delle Piramidi. — Passa e ripassa più volte davanti al lume il cristallo su cui è dipinta la veduta che si dipinge sul muro. — Ora vedrete la presa di Ulma — La battaglia di Vaterloo — Napoleone a S. Elena — Il trasporto delle ceneri dell'Imperadore a Parigi. Ecco il convoglio funebre, guardate il gran corteggio: quel di mezzo è il principe di Giuanville, capite?

— Quest'altra figura rappresenta Orazio Coclite al ponte contro Toscana tutta. — Ecco ora la congiura di Catilina. Quel di là picciolo e calvo è Cicerone console romano che lo fa acchiappare.

E un grand' uomo questo Pagliaccio! insegna la storia, pare un accademia: e poi per tre grana non ce ne cape di più.

— Ecco Diogene colla lanterna in mano in cerca dell'uomo.

Anche a que'tempi mancavano i veri amici.

— Questa è una scena di demonii colle streghe che fanno il ballo della ridda sotto la noce di Benevento.

È l'elemento informatore del romanticismo. Sarà stata forse ispirazione del Pigliamosche dopo la lettura del Faust.

— Vedete D. Giovanni Tenorio alla bocca dell'inferno, in mezzo a quattordici diavoli.—

Misericordia! Per altro ne abbiamo a dovizia tutto dì di tali signori.

— Ecco D. Abbondio che ha paura dei bravi di D. Rodrigo, e promette di non far le nozze di Lucia e di Renzo.

Che balordo! Peccato! non merita povera ragazza di penar tanto.

— Vedete quest'altra; è un orchestra con su de' cani che san suonare, e fanno musica.

Simile alla vostra e di molti colleghi.

—Ora vedrete una compagnia di brava gente, che cenano in campagna sotto un pergolato.

Ho fame e mi ci sederei volentieri anch'io.

— Bell'arrosto di pernici !

Sentiam l'odore : sarà forse l'appetito.

— Guardate le belle ragazze che stanno a cena.

Eh! eh! roba da non rifiutarsi!!

— Ecco un poeta che perseguita con un sonetto in mano, un povero galantuomo.

Maledetti seccatori!

— Una zuffa tra due imbroglioni che non si accordano nel fare i conti: cercano ficcarsela scambievolmente. Pugni e calci a diluvio.

Lasciateli scannare; due birbanti di meno.

—Guardate! un collegiale a piedi di una matrona ottagenaria che ha il fistolo e i vescicanti, ma danari a staia: egli le fa una dichiarazione formale, madama s'intenerisce e le giura amore e fedeltà.

Auri sacra fames! Misericordia! farebbe inorridire anche l'Anticristo.

— Ecco una bella vedovetta, la quale invece di fuggire pel tremuoto che minaccia farle una scuffia del ciel della casa, è seduta a scrivere una lettera al suo novello amante.

Ma se le femmine farebbero all'amore anche in punto di morte!

A queste seguono altre vedute di niuna importanza: noi c'impazientiamo ed andiam via noiati, nel momento che un diluvio di applausi celebrano i portenti di Pagliaccio.

— Saran le sette? — domanda Alibech.

Tiro di tasca l'orologio e al lume d'un fanale a gas guardo l'ora:

— Manca un altro terzo.

— È presto. Dove andremo adesso?

— Dalla signora Catterina. Già s' ha da far questa conciliazione, signor mio.

— Eccomi, Federigo: noi per altro siamo in pace, pure son disposto a fare il tuo piacere.

Andiamo da Catterina. L'incontro è grazioso. Io entro il primo e li congiungo per mano (ma che sorta d'uffici che imprendo a disimpegnare!) Essi stanno in sulle prime cogli occhi bassi, poi si guardano un poco e sorridono: si fan quindi varie rampogne, e finiscono in tenerezze. Mille giuramenti, mille patti, mille coso galanti.

— Alla prima bella giornata anderemo in campagna: ti piace Catterina?

— Sì, caro.

— Verrà pure l'amico. Ci onorerete, Federigo?

— Accetto con piacere, mio caro Domenico.

— Sì, saremo tutti uniti ci divertiremo insieme, sig. Federigo — mi dice sorridendo Madama.

La ringrazio, e restiamo in tale appuntamento.

XX.

È da ridere

Non è buon tempo, fa un'acquerugiola continua e noiosa: non ho affari, dunque resto in casa a leggere e passare ottimamente la mattinata. Quell' andar girandolando qua e là col paracqua aperto, urtando la gente e inzaccherandoti dalle scarpe al cappello, mi par proprio una cosa da scimunito. E poi chi ti vede andare avanti e indietro come un micco, sbadigliando, con una mano in saccoccia e coll'altra a sostegno dell'ombrello, ne acquista una mala opinione e ti ha per uno scioperato. Resto dunque a casa, chè quando voglio prendere aria apro i vetri e fo capolino in via.

Sto dunque pe' fatti miei nella mia camera sdraiato su di un seggiolone reggendomi la fronte colla man sinistra; e leggendo il Macbetto.

Entra in fretta Catterina e la piglio per una delle streghe del dramma; tanto più che non ricordandomi in questo momento esser la porta semichiusa, mi fa una certa impressione veder-

mela d' improvviso dinanzi. La mia mente accesa dalle fantasie Shakespeariane, non sa vedere che streghe e demonii.

— Oh! perdona, mia cara, ti avea preso per qualche cosa di dannato. Questo mio libro non mi fa vedere che scene infernali.

— Misericordia! — esclama ella facendo un passo indietro — Han dunque ragione. Oh sì che han ragione! Questo non va bene, signor Federigo.

— Ma insomma che c'è? — le domando sorridendo.

Essa, anzichè rispondere, corre dritto al mio letto, alza il lembo della coltre e spia di sotto; quindi rivolta a me domanda con curiosità:

— E il cannone?

— Che cannone!

— Non tenete voi da parecchie sere un cannone sotto al letto?

— Lo dici per celia certamente.

— Anzi del miglior senno.

— Ah ah ah! Catterina, Catterina, dove sei colla povera testa.

— È vero — risponde ella confusa — ma non è mia colpa... perdonatemi... ecco che cosa mi hanno scritto. — E mi presenta una lettera ch'io svolgo e leggo, della quale non vo' defraudar la curiosità del mio gentile lettore. Ed eccola:

Signora D.ª Catterina ornatissima, colendissima e rispettabilissima:

Essendo noi persone da bene, vi dirigiamo la presente, credendo, come prossimo, rendervi un servizio e salvarvi da un pericolo in cui senza dubbio vi troverete, se non aprite gli occhi e non fate quanto noi vi diciamo e suggeriamo.

Prima di tutto avete commessa una bestialità di sopraffittar il vostro quartino a D. Federigo Gherardi, perchè dovete sapere ch'è un cattivo soggetto, un illustre seduttore, un uomo che va ballando continuamente di qua e di là in tutte le feste che si danno, alte e basse, che fa romanzi galanti e dice bugie, che è senza compassione de'pezzenti, che fuma e fischia tutta la notte, che dice male parole e le scrive per diletto. Non è tutto: è stato accolto da un certo signor Germani nella sua società, ed egli va dicendo *plagas* sì di lui che di sua moglie, tanto che ha indotto questi signori a screditarlo e mostrarlo tristo com'è alla gente. Secondate pur voi l'esempio di sì egregi signori e farete opera di misericordia, perchè anche di voi, signora D.ª Catterina pregiabilissima, va dicendo male, spacciandovi come una sguaiata, una vecchia e una sudicia. Così tutti lo canseranno ed egli per disperazione se ne dovrà fuggir di Napoli, e ci leveremo davanti questo cattivo soggetto. Anzi se occorre, *zaffe* una botta di coltel-

luccio da un facchino amico nostro, dopo la mezza notte quand'egli si ritira, e il signor poeta se n'anderà col *vapore* a casa calda.— È un ingrato di nuova invenzione, perchè dice male alle spalle di chi gli rende servigi, scrive lettere anonime compromettendo le persone dabbene, ed è un affamato, anzi un parassito, anzi un vampiro famoso per *urbem et orbem*. Si vanta ancora d'essere stato messo colle spalle al muro da belle signore, colle quali sia uscito in morale, facendo loro delle prediche di conversione, voltando le spalle a sì eminente fortuna. Che birbone! è stato egli invece rifiutato e mandato a spasso.

Or dunque, a farla corta, sappiate, signora serenissima, qualmente il sig. D. Federigo vi farà trovare in mezzo a guai. E in che modo? aprite le orecchie e vedrete quant'è cattivo. Nientemeno che egli tiene sotto al suo letto un cannone che si portò l'altra sera di nascosto da voi. Chi non capisce che deve avere delle grandi male intenzioni? — Cacciatelo perciò via al momento, altrimenti questo si appurerà, ed egli e voi sarete messi in fresco.

Siamo vostri servidori veraci.

Un grand' uomo.
Una zelante.
Un dabbenuomo.

Guardo attentamente queste originali sottoscrizioni, e riconosco con qualche stento i ca-

ratteri, benchè molto alterati. La prima è di D. Canio, la seconda di D.ª Cleobola, e la terza del Pigliamosche. Ah ah ah!...

Un grand' uomo — fosse almeno alto!

Una zelante — eh! si vede.

Un dabben uomo — risponde a pennello!

Me ne assicuro maggiormente vedendo il carattere rosso; chè D.ª Cleobola mette nel suo calamaio tale inchiostro, se ne serve per fare i suoi biglietti amorosi con caratteri *fiamminghi*, com' ella dice, per mostrare il fuoco della sua passione.

— Ah ah ah!

— Che vuol dir che ridete?

— Ma come, mia cara? rido perchè ho conosciuto chi sono e non li curo.

— Vi dicono tante calunnie e non fate lor nulla?

— Son fatto a tal modo, mia cara.

—Mi sento mangiare dalla rabbia. E chi sono? E, chi sono? —chiede con viva curiosità.

—Ma non li saprèsti, se pure li nominassi.

— Non fate lor nulla!.. Ah! se fossi io invece!... basta — dice pestando i calcagni a terra e mordendosi il labbro inferiore. E se ne va, chiedendomi scusa.

Ma se il viso non falla. Ora vedo che lo studio che ho fatto di M.r Lavater non è stato tempo perduto ... Furfantacci! ma io mi vendicherò cruentemente! ne soffrirebbe la salute se non lo facessi. Si, ci sono de' momenti in cui si sente il

bisogno di bastonar qualcheduno...Ma no — ci penso meglio — non vorrò già io sporcarmi le mani su coloro: questa sera regalo una tasca di fichi secchi a'garzoni del beccaio che sta presso al mio portone, i quali, quando passi D. Canio col Pigliamosche e con D.ª Cleobola davanti alla mia casa, escano in frotta dalla bottega e lor picchino il capo colle mazze con che voltolano il sangue de'caproni.

L'idea di tal vendetta mi appaga e mi calma tutto come farebbe un sonnifero a chi soffre dolori spasmodici : subentra la riflessione e cangio pensiero.— E poi che si direbbe?—domando a me stesso — Sarebbe una vendetta volgare, quando c'è chi opera per me. Già questi fatti si san quasi generalmente,e mi è gran soddisfazione vederli fuggiti e schivati come il colera-morbo.

Conchiudiamo però ch'è un famoso triunvirato che s'immortalerà colle sue geste: *Excellens in arte non debet mori* — E ci arriverà. Ed io non mancherò di adempiere il mio mandato di decantare le illustri imprese. Caso ch'io sarò lontano di Napoli, l'amico Roberto mi terrà posta per posta informato de' grandi eventi. Meglio così! farò il romanzo a forma di lettere,come il Werter,la Clarisse e Jacopo Ortis che tutti conoscete, e risparmierò tempo e fatica. — Ma queste benedette digressioni mi fan sempre dilungare dal soggetto.— I nostri eroi dunque han fatto lega offensiva e difen-

siva, ma che volete, sono ancora inesperti e fanno fiasco in tutto.

Il cielo intanto si è serenato, è uscito un bel sole, ed io vado a passeggiare. Ma che combinazione! a Toledo incontro la famosa compagnia. Il Mezzuomo da un lato, il Pigliamosche dall'altro e D.ª Cleobola in mezzo — *in medio consistit virtus!* — che parlano a muso a muso. Mi vedono e cambiano di colore: D. Canio e Madama torcono per S. Brigida, e l'altro se la svigna per il vico Afflitto, urtando per la fretta un povero galantuomo gottoso e catarroso che ha il paracqua aperto, e stanno per cadere tutti e due. Dopo una mezz'ora vedo di nuovo lo studente ed il collega; essi s'avvian di concerto appoggiati al braccio l'uno dell'altro e col sigaro acceso in bocca, verso l'uno di quei vicoletti. E siccome gli ho a pochi passi di distanza, sento che dicono queste parole: — *Vis unita fortior*, uniamoci e distruggiamolo — Si voltano, mi veggono, e mi fuggono di nuovo. Ah ah ah! che significa far male a questo mondo! Mi spacciano per un D. Giovanni Tenorio, e la gente non crede loro. Sperano, anzi han per certo di non iscoprirsi, e dallo stile, e dalle sottoscrizioni e dall'inchiostro vengo di tutto in chiaro. M'incontrano e fuggon come lepri; e perchè? lo domando a voi, mio caro lettore, che siete bravo e cortese e non avete bisogno della mia risposta. E al diavolo i birbanti!

XXI.

Asso di Coppe

Già ci siamo, cerco distrazioni ad ogni patto e credo a tal modo soffocare le mie pene; ma non è che un mero palliativo. Orintia certo non penserà più a me, pur io non l'ho mai dimenticata; e certo se mi manda a chiamare, correrò senza voler altro—Che cosa ho risposto poco fa al servidore mandatomi dalla signora Gioconda? Ah sono stordito e male me ne ricordo. Mi pare che gli ho detto che sto poco bene, o pieno d' affari: basta; gli ho risposto una cosa plausibile. Per un uomo scortese non ci passerò certamente. Ella mi ama ancora, e scommetto che il messo è stato spedito da lei e non dalla mamma.

Quante volte il nome delle mamme covre le imbasciate delle figlie; quante volte all'ombra della loro autorità succedono de'cari segreti! Non me lo toglie nessuno dalla testa, il servidore m' è stato mandato da Orintia. Chi sa quante domande a quest'ora — E sta proprio malato?

— E dove l'hai veduto? E che cosa faceva? E ti ha domandato di me? ... Ah furfantella! tu sei sulle spine al pari di me, lo veggo, ma io son forte ancora e posso continuare a fare l'Orlando. Ci ho gusto vederti soffrire. — Crudele! par che mi dica la mia buona leggitrice. È vero, ma che volete? ella soffre, ma io soffro più di lei: così imparerà a non esser capricciosa per l'avvenire.

E Luisetta? povera ragazza! son tre giorni che non la vado a trovare: teatri, società, Pagliaccio, compagni, oggi o domani in campagna... eh! mi son dato proprio alla rotta. Via, c'è sempre tempo ad emendarci. Andrò da Luisetta e starò con lei sempre: non merita esser trascurata, e la proteggerò in eterno.

Sto solo nella mia stanza, ora sedendo ed or passeggiando, e tutti questi pensieri vanno e vengono nel mio capo come il fumo di un sigaro, non già del mio, ch'io non ho vizî. Non fumo, non pizzico e non mastico tabacco, non bevo vino, mangio pochissimo, non prendo per sistema caffè, non sono spiritoso, cioè amante di liquori; insomma se i belli visetti qualche volta non m'accendessero il cervello, come un fiammifero la pipa d' un veterano sdraiato su i vecchi bastioni del suo bruno castello, sarei un tipo di virtù. Sicchè s'io non fossi fidanzato di Orintia faresti un buon affare di passar la vita con me, cara la mia vezzosa leggitrice.

Suona forte il campanello della mia porta.

Vado ad aprire ed entran tutti affannati Alibech e Roberto.

— Ci siamo, amico — mi dice il primo — la giornata è ridentissima, fa un sole che pare di maggio, andremo a pranzo all' *Asso di Coppe*.

— Eccomi qua: due minuti e sarò bello e pronto.

— Frattanto salgo sopra a far vestire Catterina — ed esce.

Roberto rimane, mi si accosta sorridendo e tentennando il capo, e mi prende la mano e me la stringe.

— Eh! non ti è passata ancora? — mi dice.

— Ma io non ci penso da un secolo. Ti parlo però schietto: m'hai soverchiamente annoiato con questo tuo prurito di lingua.

— Lo feci per celia, te lo giuro.

— Non occorre. So che hai acceso un gran fuoco.

—Ma farò diluviare a segno da smorzarlo: ci va del mio decoro, e della mia tranquillità.

— E mi aiuta ad annodarmi la cravatta, ad abbottonarmi il gilet, e a pormi il soprabito. Prende la spazzola e mi toglie la polvere, e la passa quindi intorno al mio cappello, e mi dà finanche il bastoncino in mano: insomma mi confonde in servizi.

Sento una voce alle mie spalle che mi chiama:

— Sig. Federigo, sig. Federigo.

— Oh, signora Catterina ! eccomi.

È confusa dall' allegrezza, non sa che cosa farmi, mi dà la mano e gliela stringo. Fortuna che Domenico non è geloso con me .. . ma già mi conosce a prova , e sa che la sua roba è in buone mani.

— E mamma vostra non viene ? — le domando.

— Sa che ci accompagnate voi, e rimane. Non mi avrebbe fatta scostare un passo dalla sua gonna, se fosse altrimenti.

Sorrido di compiacenza, e un non so che di amor proprio mi solletica piacevolmente.

Do il braccio a Catterina ed eccoci in istrada ; la carrozza è pronta , montiamo su, e via di bel trotto. — Io e madama occupiamo i posti di dietro , e Alibech e Roberto di rincontro. — Siamo alla riviera di Chiaia: com'è ridente in una bella giornata d'inverno! la villa , la riva , il colle di Posilipo di prospeto, vasti edificï a man dritta, e poi quell'aria odorosa del mare e degli alberi... ah! tutto, tutto è cosa magica ! — Guardo qua e là, ecco il portone della mia antica casa: i miei occhi van quasi per istinto al balcone, e scorgo Luisetta che lavora dietro i cristalli. Ella si volge , mi guarda e vedo il suo viso divenire mesto. Poveretta ! mi ama tanto : l'è doluto di vedermi a fianco di altra donna. Via, anderò stasera da lei , la conforterò , le starò vicino , e le darò così chiara prova che le voglio bene.

Eccoci a Mergellina, chiacchierando e dicendo de'motti spiritosi per via: mare seminato di barche, e colle sparso di ville e ricoperto di verde... che Eden sorridente! mi sento beare da quella scena. Tiriamo avanti, avanti, ed eccoci finalmente all'osteria. Sulla porta c'é scritto a lettere cubitali — *Asso di Coppe* — Entriamo, scendiamo per una sdrucita scaletta, a un giardinetto, dal qua'e per un portico riusciamo alla spiaggia del mare su d'una specie di terrapieno, che sta alle spalle del bruno e vecchio palazzo di *Donn'Anna.*

Ci esce incontro il garzone, con grembiale bianco legato alla vita che gli scende fino a' piedi, e con berretta rossa in capo.

— Che cosa comandate, signori — dice toccandosi la beretta.

— Acconcia una tavola all' aria aperta — gli risponde Alibech — e portaci la nota.

Vi son varie tavole sotto il verde d' alcune frasche a mo'di pergolato, ed una di queste vien subito coverta da tovaglia di bucato. Sediamo attorno e scegliamo dalla listà. Che bell'odore si leva dal mare! ci si apre l'anima a squisite dolcezze, e lo stomaco a confortevole appetito.

— Che vino vorresti? — mi domanda Roberto.

— A me? e tu sai ch'io sono astemio: ordinate per voi altri.

— Come, signorino, non bevete vino? — mi domanda spaventato il garzone; essendo per

gli ostieri una sciagura quando un avventore non beve vino—ma io ve ne porterò dello squisito che schiuma nel bicchiere.

— Sarà, ma mi fa male.

— Vi porterò invece dell'asprino: è rinfrescante e vi farà bene.

—Mi porterai acqua fresca e null'altro.

— Per noi vino di Gragnano — gli ordina Alibech.

— Subito serviti — e corre in cucina.

Ci si porta la zuppa di *vongole*, e mentre mangiamo siamo scossi da vari *buongiorno*. Ci voltiamo : è una nuova compagnia. È D.ª Cleobola appoggiata al braccio di un cavaliere su i trent'anni: D. Canio le va appresso ingrugnato , e il Pigliamosche è dall'altro lato, che ha al laccio i due cani di Madama , e gli lega a un piede della sua sedia. Non è allegro, però il suo volto è indice di truce gioia. Siedono e non mi degnan de' loro sguardi. Mi hanno assolutamente per un uomo terribile e capace di rapide conquiste. Li guardo per poco, essi se n'avvertono e li vedo confusi, col viso basso. Penso alla lettera originale diretta a Catterina, e al gran fiasco fatto e rido solo come un pazzo. E malgrado che Madama e i due pertichini fingano esser tranquilli, anzi lieti, sono ancora mezzo sbalorditi. Ben m'accorgo esser troppo vero l'adagio che dice: *coscienza lesa fa l'uomo timido*.

—E così, signora D.ª Cleobola, vi siete voluta divertire — la domanda Roberto.

— Abbiam voluto fare col signor Cavaliere una *campagnata*. Questi altri due ci han voluto seguitare: padroni.

— La giornata è bella, e ne godrete.

— Immensamente — risponde il Cavaliere senza muoversi, chè pare di legno.

— Era fin dall'anno passato — soggiunge madama — che non faceva la solita uscita; ci venni il primo dì di quaresima a mangiare la minestra di broccoli, piatto di rito: sono immancabile di questi giorni. Ci verrò ancora il lunedì di Pasqua; van tutti in campagna, e mi parrebbe peccato mortale l'astenersene.

Il mezzuomo le siede accosto, di modo che egli è da un lato, il Cavaliere dall'altro e D.ª Cleobola in mezzo. E quel birbante del Pigliamosche? s'è seduto loro d'incontro e vuole goderne intera la commedia. — D. Canio non mangia, perchè gli amanti disperati sono i soli che perdono l'appetito: fa un viso lungo lungo, pietoso, lacrimoso, e dice qualche parola di soppiatto a madama, credo siano delle tenerezze; ma ella s'impazienta.

— Lasciatemi stare, ho l'emicrania—gli risponde.

— Via, Cleoboletta— le susurra all'orecchio con voce piagnolosa.

Madama lo tratta come un cane in chiesa, e:

— Non mi seccate — gli dice — ho i nervi irritati sta mane — e gli volge il tergo.

— Nuova conquista di D.ª Cleobola, e nuo-

vo regalo al consorte — mi dice Roberto all'orecchio, accennandomi colla *coda* dell'occhio il cavaliere.

— Possibile ! forse ti sarai ingannato.

— Ah ah ah! la sò prima di te io : di questi affaretti ne fa almeno uno al mese.

Veramente oggi tutto è gran mondo, ed è al la moda avere un cavalier servente : madama non vuol esser tacciata di donna che va colle usanze di un secolo addietro , abborre i pregiudizi delle scimunite e si mette al corrente. Per altro questi mariti son uomini di cuore , che amano il quieto vivere, e se ne accontentano facilmente. Vanno anch'essi colla moda: benissimo ! l'affare va a meraviglia !

Il nuovo conquistato le sorride , le pone in bocca colla sua forchetta un pezzetto di prosciutto, ella lo mangia , gli stringe la mano e sospirano. — Il Pigliamosche guarda la mestizia del suo rivale e ride dispettosamente , e si frega le mani sotto la tavola e mangia , pel giubilo, a spaventevoli bocconi.

E D. Canio?—Ahi sventura, sventura, sventura !—guarda la sua tiranna, cerca commoverla ancora una volta, ma ella ha i nervi irritati e l'emicrania e non gli dà retta. Povero mezzuomo! se ti fosti ritirato a tempo, non avresti già sofferto le amarezze che sa dare il fanciulletto Cupido: hai ragione, questo brinconcello ha il mele in mano ed il rasoio alla cintola. Eh, mio caro — « Gioia promette, e manda pianto amo-

re — ». Così va il mondo, chi nuota e chi va a fondo. Oggi piaci a madama e sei il suo gioiello; domani Madama s'imbatte in altro mortale più fortunato, le piace e le accorda la sua buona grazia. Zitto, altrimenti sei perduto: Madama monta in furia ed è capace di eccessi. Ma tu sei innamorato; ci soffri, minacci bruciarti le cervella con una pistolettata all' orecchio... Che importa? E quando lo fai? mi togli così l' imbarazzo della tua esistenza — ti risponde ella sinceramente — Tu sei divenuto insipido, noioso, pesante, cosa vecchia; Madama se n'è infastidita e il tuo posto è stato occupato: Tu ti disperi, e madama gode vederti sua vittima. Dall'amore si passa all'odio, dalla lode a' vituperi, dalla protezione alle persecuzioni e quindi per linea retta si passa alla vendetta: queste sono le bazzecole umane, e non c'è verso. Però s'io dovessi dare il mio consiglio direi sempre a tutto il mondo — Pan per focaccia — Non lo vedi? Madama vuole novità, e passa da un divertimento all' altro. Lor signori sono rivali, si odiano, D.ª Cleobola riceve nuove ispirazioni, sogna un avvenire più brillante, e dà subito vita e movimento a queste idee dorate colla conquista d'un paffuto cavaliere.

— Vi raccomando i cani — dice madama al Pigliamosche.

— Eccomi, eccomi — le risponde questi e gitta loro un osso spolpato e leccato, sicchè fa ri-

suonare i denti ad un di loro, ch'è più lesto del compagno.

— Che bella giornata! — dice dopo qualche minuto, credendo, come per consueto, di dire una novità.

— Oh sì! — risponde il Cavaliere inzuppando una fetta di pane nel brodo delle polpetta e ponendosela in bocca.

— Posilipo alle spalle, il mare e il Vesuvio di fronte, il sole dall'alto che illumina noi e tutto il creato, è qualche cosa di romantico.

— Tu sempre mi parli di poesia, di romanticismo, ma non me ne hai mai fatto udir nulla di preciso. Ascoltiamo dunque.

— Eccomi a servirvi, Cavaliere mio.

Il garzone ci porta intanto un bel fritto di triglie.

— Che bella cosa! — ci dice ponendocele innanzi — guizzavan nel piatto, e fischiavan nella padella. Pesce di Francia, signorini.

D. Canio dice di sentirsi male, si alza per un momento e passeggia. Passandomi daccanto odo che barbotta queste parole:

— Me l'ha rapita, ahi tutto è perduto! il suo cuore è chiuso per me, la sua borsa *idem*, ed io gemo in braccio alla sventura! — e sospira.

Roberto a cui non isfugge niente ascolta queste parole.

— Hai inteso? — mi dice.

—Povero diavolo! credo che la pregherà ardentemente per intenerirla...

— Ci perde il fiato e il tempo. Da un'orecchio l'entra e dall'altro l'esce.

— Via, le scriverà, se non altro.

— Ci perde la carta.

Essi intanto sospendono di mangiare, e si distraggono alle descrizioni del Pigliamósche che parla così:

— Già dovete sapere che oggi c'è l'Estetica, la quale prima non era in moda: essa ci ha portato il romanticismo, e c'insegna il bello ch'è l'elemento delle arti moderne; e il bello è quel che piace — E ingozza una polpetta del piatto ch'è in mezzo alla tavola — Prima la pittura, la scultura e la poesia trattavano soggetti mitologici, birbonate e canagliate della favola, ed oggi invece tratta le passioni del cuore umano, i vizi e le virtù dell'epoca. E poi i colori con cui vengon dipinti sono così aerei, — e ingozza un'altra polpetta—così ideali,—e ne inghiotte un'altra — così sentimentali — e un'altra,—così puri— e un'altra ancora; e ad ogni aggiuntivo simile una polpetta accompagnata da un bicchiere ben colmo. Sicchè

Dato al piatto ed al vino intero guasto
La bocca sollevò dal fiero pasto.

— Ah birbante manigoldo!—esclama il cavaliere abbassando gli occhi nel piatto..

—E le polpette?—domanda gelata D.ª Cleobola.

—L'ha mangiate tutte il sig. Pigliamosche.

—Scusate, signori miei — risponde egli— il romanticismo mi hà trasportato ne' campi dell'immaginazione, mi son distratto e buona salute. Maledetto romanticismo!

Il Cavaliere vuol mescere nel suo bicchiere, ma trova leggera la bottiglia, la guarda di traverso in aria: è vuota. Prende l'altra, è leggera come la paglia.

— Anche il vino, imbecille? — gli dice indispettito.

—Scusate, Cavaliere mio, ho dormito poco sta notte; il vino è narcotico, mi concilierà il sonno dopo pranzo: ancora sto infreddato, e il vino, come sapete, è un diaforetico.

—Vatti a ubbriacare di spirito di minderero invece, e non ci asciugar le nostre bottiglie. Via, via. Ehi, garzone, porta altre polpette ed altro vino.

Vengono le polpette, e questa volta D. Canio cessa di far l'eroe. Ricorda la favola delle membra del corpo ribellate contro il ventre, e sfoga con un piatto di quelle palle tutta la stizza amorosa.

Arriva un'altra compagnia, un galantuomo ed una signora zoppa e gozzuta, e seggono ad una tavola ove mangia un uomo solo di circa i 50 anni, con bottoni lucenti all'abito, calvo e con occhiali verdi sul naso.

— Oh! ben venga, ben venga — dice agli

arrivati, forbendosi la bocca colla salvietta, e levandosi da sedere.

— Oh! sig. D. Gennaro.

— Che bell' incontro!

— Ho profittato della bella giornata ed ho voluto uscire al sole colla mia signora, come le lumache.

— Anch' io, amico. Oggi è giovedì, mezza festa, non c' è che fare al tribunale e son venuto in campagna . . . Ma posso aver l' onore d' invitarvi con me?

— Mille grazie, collega.

— Qui sta il servitorello vostro.

— Voi siete il padrone mio!

Si abbracciano e si stampano due sonori baci sulle guance. Seggono, ordinano al garzone, ed intavolano discorso di maioraschi, di donazioni, di testamenti, di citazioni, di arresti personali, di mutui, e di carta bollata e registro, citando Cuiacio e il Digesto e l'articolo tot del perpetuo Toullier e compagni. Dal che comprendo essere il primo un usciere, e il secondo uno strascina-faccende.

I due curiali seguono i loro discorsi di liti e cavilli, e noi mangiamo l' arrosto colle patate che ci si reca dal garzone.

Viene un' altra compagnia e siede ad una panca vicino alla nostra. C' è un ricco mercante ed altri galantuomini. Il garzone porta loro la zuppa di *vongole* ordinatagli, ed essi cominciano a mangiare.

— È molto scipito questo brodo — dice un d' essi: ed è tale.

— Questo brodo è salato—risponde il mercante.

— Ho detto ch' è scipito.

— Che diavolo dici! — rispondono gli altri — l' ha detto il sig. Tommaso (è il nome del mercante) che se ne intende, e basta. È freddo più tosto.

— Ahi, ahi! come scotta — dice il mercante.

— Sicuro! — rispondono gli stessi—È una bestia il cuoco: è troppo caldo.

— Ehi, garzone, perchè l' hai recato sì cocente questo brodo?

—Soffiate, sig. Tommaso, soffiate—risponde questi senza muoversi e colle mani rivoltate sulle reni.

—Questa giornata è cattiva!—dice il mercante.

— Come! — risponde il Pigliamosche dalla sua tavola, non potendo astenersi dal fare osservazioni, abitudine ch' è divenuta in lui una seconda natura — È una giornata magnifica!

— Ha ragione il sig. Tommaso — rispondono i suoi satelliti — più tardi si annuvolerà e pioverà certo.

Ci viene un bel fritto di *palaie*. . . ah! Domenico va troppo oltre.

Arriva in questo punto un giovane in panni nuovi ed eleganti.

— Oh! D. Carluccio, favorisca qua... vieni qui . . . sedete al mio fianco . . . qui c'è posto per voi — dicon quasi a un tratto parecchi della compagnia del mercante.

— Buon giorno, buon giorno, cari amici, ben trovati tutti.

— Poveretto! hai dovuto soffrir molto.

— Non tanto: ora è passato.

— Per pochi colpi di scudiscio dati a quel briccone ed a quella ... ah! che stava per dire—battendosi più volte la mano sulla bocca, quasi volesse rincacciare la parola nelle fauci —hai sofferto per circa un anno.

— Uscii ier sera, mi sentiva un'oppressione al petto ed oggi ho voluto respirare l'aria libera. Ah! — dice poscia dando un prolungato sospiro — mi sento aprire i polmoni, e voglio proprio rifiatare qualche ora qui.

— Evviva! Dicci qualche cosa. La passavi almeno con poca noia?

— In verità che sono stato allegramente.

— Neh! sentiamo.

— Non appena venni acchiappato e condotto alla Vicaria, mi si fece incontro un omaccione con berettaccia rossa arrovesciata, lunga pipa in bocca, e mani a fianco.

— Buon giorno a Vossignoria—mi dic'egli.

— Buongiorno — gli rispondo.

— Siete venuto adesso?

— In questo momento.

— Siete un signore, si vede. State allegra-

mente, chè vi terremo divertito. Ditemi — e mi si stringe alle costole, parlandomi a voce bassa — E... avete discorso colla società?

— Quand' era libero certamente. Ci andava ogni sera.

— Dico colla nostra società.

— Si tiene società qui? staremo dunque allegramente.

— Fa lo scemo — dice ad un suo ometto corto e grasso che gli stava alle spalle, come un sicario ai reni di Cesare Borgia, quando gli va a parlare Niccolò Macchiavelli qual segretario in ambasciata della Repubblica Fiorentina: bel quadro di Sebastiano del Piombo, che ho veduto in illustre casa napolitana. — Fa lo scemo — ripete tentennando il capo — vedi tu, ch'io non voglio inquietarmi.

L' ometto mi viene vicino tutto buona grazia, e mi dice:

— Voi avete a sapere che qui c' è la società, e chi vi è venuto a parlare nientemeno che n'è il capo, o il Priore (1).

Dunque che cosa si vuole?

— Qualche paio di piastre di regalia... voi mi capite?

(1) La società de' così detti *Camorristi* o despoti del carcere, tra'detenuti medesimi, i quali o per forza fisica e vantaggiosa statura o per ingegno scaltro, giungono a pigliar animo superiore con gli altri detenuti, imponendo loro delle tasse, o esercitando con essi una lenta e continuata usura. L'autorità legale per altro ha fatto testè buoni provvedimenti, per distruggere questa mala genia, alleviando da tale enormezza la sorte de'carcerati.

— Eh! se ho capito — e si accheta con mille stenti ad una piastra e mezzo.

—Ah ah ah! per l'allegrezza ch' eri in villeggiatura — soggiungon parecchi de'suoi amici.

— Certo. Ne' primi giorni mi annoiava, a dir vero, cercava di leggere, ma veniva distratto dai fischi, da bestemmie di nuova invenzione, e dalle cantilene monotone.

Ci dispiace!

— Però mi son divertito in appresso. Vidi vari bellimbusti camerati che facean l'amore, e volli anch'io a loro imitazione, pormi in ballo.

— Neh! neh! sentite, sig. Tommaso?

— Eh! sto sentendo.

— D' incontro alla mia inferriata c' era una ostessa a 30 anni, bella e fresca, con un marito gottoso. Comincio a farle qualche occhiatina, ad esprimerle con segni ch' io le voglio bene, che mi sento liquefare per lei; e per indurla a venire da me, le ordino da mangiare. Viene e porta dell' ottima roba. Io le ripeto mille cose tenere, ella ci crede e mi regala il pranzo.

— Grazie, mia cara — le dico, fingendo di non accettare.

— Via, mangiatelo per amor mio — mi risponde ella con una vocina tutta dolce.

— Bene, per non dispiacerti. Quando vieni a trovarmi?

— Domani.

Infatti torna. Io le giuro futura protezione all' aria aperta, e ci mettiamo a far l' amore platonicamente; ma veniva spessissimo corroborato da certi arrosti e da certe salcicce, che erano un tonico maraviglioso.

— Ah ah ah! hai speculato dunque?

— Se vi pare! ma dovea pensare alle biancherie. Incarico una delle servienti a farmi venire una lavandaia. Viene infatti il dì appresso una bella donnetta a 25 anni e mi fa chiamare. È una nobile lavandaia, figlia d'un filibustiere del Vomero.

D' un flebotomista vuoi forse dire.

—Ah! sì: maledetta la mia lingua! insomma figlia ad un uomo che vive cavando sangue alla gente, La riguardo, è graziosa.

— Buon giorno, signorino, son io la lavandaia.

— Oh! bravo: tu sei una bella giovane.

— Bontà vostra — mi risponde arrossendo un poco e sorridendo.

— Anzi! Sei maritata?

— Vedova, signorino mio.

— E andato dunque in paradiso colui? Basta, ora non si pensi più ai morti e bisogna badare ai vivi. Tu mi piaci, sai? Vorresti stare a governante della mia casa? avrai pranzo e tetto,

— Che dite, signorino, mi fate far rossa.

— Via:.. come ti chiami?

— Teresella.

— Cara Teresella, io ti conosceva già da va-

ri mesi, ti ho voluto sempre bene ed ora più che mai. Quando uscirò...

— Quando uscirete se ne parla — m'interrompe essa.

— La cosa è fatta, Teresella.

— Mi fate far rossa, signorino.

Alcune altre parole di tenerezza e se ne va. In capo a pochi giorni ritorna co' panni bianchi e odorosi, le stringo la mano, le ripeto ch'è bella, che le voglio troppo bene, che non mi ha fatto dormire, che non mi ha fatto mangiare, che non mi ha fatto passeggiare, e che so io. Madama lavandaia monta in vanità e non si paga la lavatura, nè allora, nè poi.

— In guisa che — risponde uno fra i suoi amici — tu avevi gratis il pranzo dall'ostessa e le biancherie nette da Teresella.

— Precisamente, abitando anche all' altrui spese.

— Ed ora le hai mandate al paese tutte due.

— Sarei stato un asino. Mi piace mangiare ed esser netto *sine pecunia*. Sicchè la passo allegramente con madama ostessa e madama lavandaia. Ma a dir vero questa seconda mi va più a sangue. Dispongo della sua casa. Ho tutto quel che voglio dal padre e dalla madre, e per gratitudine proteggo la figlia. E sono sempre il loro carissimo signorino.

— Sei assolutamente un uomo fortunato.

— E non ho pagato l' avvocato, chè la mia signora ostessa, tanto ha girato, tanto ha la-

crimato, tanto ha chiacchierato, che l'autorità finalmente s'è affrettata a mettermi all' aria aperta.

— Ah ah ah! viva... viva!

—A questo mondo le belle ostesse sono state sempre opportuna ed ottima cosa. Quando quell' uccellaccio del Principe di Boufort fu messo in gabbia dal primo ministro, il cardinal Mazzarino, la sua bella Madama di Monbazon, infintasi l'ostessa dell'Osteria del cappello-rosso, a un tiro di schioppo dalla prigione, tanto fece, che prima s' introdusse qual lavandaia; poi, tanto vino pose in corpo a quel custode mezzo sciocco, mezzo galantuomo, che un giorno, para, piglia, che è? e la gabbia si trova aperta e l'uccello volato via, e l'ostessa sparita. Insomma tra la lavandaia e l'ostessa, in me s' è rinnovato il fatto di Madama di Monbazon col principe di Boufort.

— Ci hai fatto guadagno a quanto pare.

— Senza dubbio. Son obbligato a chi mi ha messo in Vicaria: non avrei fatto diversamente queste belle conoscenze. E poi di fuori io soffriva la sciatica, il mal di fegato, la debolezza agl' intestini e lo scorbuto, ed ora eccomi bello e guarito — si alza e dà quattro altissimi salti. — Avrei scommesso la testa che ivi ci avrei lasciato la pelle e che mi avrebbero cantato il *De profundis* e il *Miserere* e altre flebili preghiere; ma a cavallo bestemmiato gli

luce il pelo. E poi non credere alla Provvidenza...

— Altro! rispondono molti a coro.

— Tutto passa: ho perduto il male e mi è rimasto il bene.

Le risate scoppiano da ogni parte. Ognuno dice la sua e ci fa sopra i comenti. — D.ª Cleobola è in tenerezze col Cavaliere, D. Canio mangia una nespola e sospira, il Pigliamosche scoppia di rabbia, ma si sforza di mostrarsi giulivo, e ne ingozza pure delle grosse.

Noi abbiam terminato di pranzare, ci leviamo, e — buon giorno — diciam loro —; ci salutino la signora Germani — e andiamo via.

Montiamo in carrozza e tiriamo fino a' Bagnoli. Ci si apre veramente l'anima alla vista di que' luoghi incantevoli. Scendiamo a passeggiare a piedi lungo la spiaggia, intrattenendoci con cento discorsi e fatti svariati. Verso sera poi in carrozza di nuovo, e a casa di bel trotto a lasciar la Catterina.

XXII.

Viaggiamo

Vado la sera da Luisetta e la trovo mesta. In vedermi le si inumidiscono i begli occhi di pianto ; ma ella procura di celarmelo, abbassando lo sguardo , e volgendosi destramente per rasciugare alcuna lagrima che ne scappi fuori.

— Ebbene, cara Luisa — le dico prendendole la mano e con amorevol sorriso — che cosa hai? io voglio vederti allegra.

— Io sono tranquilla , sig. Federigo — mi risponde sforzandosi a sorridere anch'ella.

— Ah! tu mi dici la bugia. Che hai? ti manca niente?

— Sì.

— Che cosa! dimmelo presto.

— La vostra affezione — mi risponde confusa e con voce tremante.

— Hai torto. Io ti voglio bene più di quello che ti pensi.

— Perdonatemi: è il mio stato difficile che mi fa parlare in tal guisa.

—Orsù, sta allegra: ti farò divertire in questi giorni; andremo insieme per questi vicini paesi deliziosi, e poi... chi sa dove: m'occuperò insomma di te.

— Verrò con voi, sig. Federigo?

— Ma sì.

— Oh! mi sento tanto consolata.

Siedo al suo fianco e le prodigo segnali di mia benevolenza.

—Stamane vi ho visto — mi dice ella fissandomi negli occhi.

— Dove! — e cerco fare il distratto.

— In carrozza, quando siete passato di sotto al balcone. Io era dietro a' cristalli a cucirmi la veste che mi avete comperata; mi sono intesa balzare il cuore, ho guardato in via ed ho veduto il mio benefattore al fianco d' una bella signora.

— E te n' è dispiaciuto?

Quando a voi faccia piacere, deve farlo anche a me — e mi stringe la mano, reprimendo un forte sospiro.

— Povera Luisetta! Domani, domani verrai al mio fianco. Questa sera ceneremo insieme.

— Eran tanti giorni che non avea quest' onore! — si alza, acconcia la tavola, fa un'insalata, ha un rifreddo e ceniamo insieme.

— Domani sarò per tempo da te: ti farai trovar pronta; e via dritti a Caserta.

La cena è terminata; la saluto, e vado via. Mi son messo in animo d'ingentilir Luisetta. Ella non è certo l'ultima di questa terra, e con un po' di sviluppo alle facoltà mentali mi riuscirà brava.

La mattina all'alba mi levo, e non sì tosto esce il sole, che mi trovo dalla mia pupilla, la quale dorme ancora. Debbo svegliarla e me ne duole, ma non c'è che fare. Picchio e tosto mi risponde colla sua vocetta dolce e penetrante. Sto un po' fuori la porta passeggiando come si può per il pianerottolo; mi apre quindi, ed è bella e vestita.

— Perdonatemi, sig. Federigo.

— E di che?

— Vi ho fatto aspettare, ho mancato; ma iersera, piena la mente di tal pensiero, mi addormientai tardissimo...

— Oh! ma che fa questo?

È tutta movimento, le si legge la gioia sul viso, mi passa da costa e mi par quasi di udire i palpiti del suo cuore. — Si pone lo sciallo e'l cappellino che le ho comperato io: chiude la porta, la chiave in tasca e andiamo via. Montiamo in carrozza, e scendiamo alla stazione delle strade di ferro. Prendiamo i biglietti, si dà il segnale ed entriamo in un de' Wagons. Lo stridulo fischio simile a quello d'un serpente a sonagli fa un po' trasaltare Luisetta, ed ecco il convoglio si muove lento dapprima, e quindi divora la via e par che gareggi co'

venti nel corso. Case, alberi, uomini, bestie, li vediamo appena e spariscono.

Al consueto fischio, annunzio di arrivo, il convoglio rallenta il suo corso, si ferma ed eccoci a Caserta. — Entriamo ne' giardini Reali: che godimenti! Cascate, laghi con pagliai in mezzo, cigni, pesci variopinti, altri rari animali; collinette artefatte sparse di fiori; antri, sirene, ninfe, boschetti con satiri che par ti spiino da dietro al tronco di un albero. Saliamo sulla gran cascata dell'acqua, che viene da Maddaloni e passa pe' ponti della Valle, opera colossale e insieme snella ed ardita dell'immortal Vanvitelli, che ritrae l'indole della romana architettura. — Il ruggito delle acque è spaventevole, ci affacciamo, e di sotto a' nostri piedi, da vasto canale sbocca come un fiume e si precipita giù schiumante infrangendosi fra i sassi. Diamo un guardo in giro di sotto a quel capannetto ove sono scritti col lapis, o incisi con alcuna punta metallica alle pareti i nomi di tutti i viaggiatori che vanno a visitar quelle delizie, e salgono fin lassù. Fra i quali trovo a stento un posticino, e segno il mio nome e quel della mia compagna. E vediamo a un *colpo d' occhio* tutto il giardino e i laghetti e i pagliai e le collinette qua e là con bel disordine vagamente cosparsi. E udiamo il canto de' cigni e l'anima mia è rapita da un senso ineffabile di amore. — Guardiamo più in là e ci par toccare con mano S. Leucio, fab-

brica di seterie da non far molto desiderare i lavori di Francia e di Germania. Ci si offre d'altro lato allo sguardo Caserta vecchia ed altri paesi e casali che l'occhio scopre in quel vasto orizzonte.

Luisetta ammira, si vede in un nuovo mondo, e parmi tutta commossa. Ella ha un'anima disposta a squisito sentire, e di tutto quel che non sa, le do contezza, ed ella lo comprende senza stento.

Scendiamo e volgiamo i passi verso il Real Palazzo. E rivediamo in tornando i letti d'acqua, gli stradoni d'alberi, e le sirene e i satiri e i laghetti e i pagliai; e udiam da capo il canto de' cigni.

Siamo alla Reggia, opera grandiosa e rara dello stesso quanto immortale, tanto infelice Luigi Vanvitelli. La grande scala di marmo richiama la nostra ammirazione; le camere dorate, i dipinti famosi e gli affreschi nelle volte, e i gruppi e i bassirilievi, e la sala del Trono, e la Cappella, ricca di marmi rari, ed il Teatro... tutto è cosa maravigliosamente sovrana.

Luisetta sorride di contento ed ammira, e mi domanda ad ogni momento spiegazione di quel che vede. Scendiamo e andiam dritti alla stazione: montiamo ai wagons ed eccoci a Napoli.

Io non lascio passare un giorno senza veder Luisetta, e sto volentieri al suo fianco. Pranzo con lei, ceno con lei: ma io rispetto quel can-

dido fiore. La istruisco su varie cose, ed ella apprende tutto e me n'è grata.

Dopo tre giorni andiamo a Sorrento, terra gentile, cara, e soave maraviglia di natura, albergo di amenità e di piaceri, patria dell'infelice Torquato. Piena l'anima di voluttà e di celeste rapimento io scorro in una carrozza da nolo con Luisa accanto la strada che da Castellammare mena a Sorrento. Il sole sorge di dietro a' monti e indora quelle vette, quelle convalli, quelle cime degli alberi, quelle vie, che unito ad un grato odore che esala dalla marina, è un balsamo che ti cade sul cuore e su i sensi, e li blandisce e gli accarezza e li solleva a soavi ispirazioni. Ah! la stagione è così ridente che pare già primavera. Sotto la volta d'un cielo purissimo, a vista d'un mare del più lucido azzurro, rasente una catena di montagne vestite d'ulivi e di fragranti aranci, io mi vedo rapidamente svolgere innanzi le vaghe sinuosità di quella incantevole strada novellamente compiuta, e forse ad arte tortuosamente come le spire d'una lunghissima serpe. Assorto in pensieri d'amore che m'ispira la vaghezza del luogo e da lontano la mia quanto severa, tanto adorata Orintia, giungiamo a toccare la terra desiderata.

Scendiamo dalla carrozza e passeggiamo per quelle vie: visitiamo la Cattedrale ed altre rarità, ed andiamo infine a visitare la casa

di Torquato Tasso, come per raccoglierne e serbarne intere tutte le ispirazioni, oggi ridotta miseramente ostello. Dentro quelle stanze l'anima mia si sente compresa di ammirazione e di sacro terrore, pur pensando a' primi vagiti ed a' primi sorrisi di quel grande, profusi tra quelle mura, siccome ci avviene quando siamo sotto le volte d'un tempio cattolico armonizzato dal suono dell'organo e dal canto solenne delle sacre salmodie. Narro a Luisa in breve la vita infelice ed i pregi dell'immortale poeta, e lasciamo con rincrescimento quelle sacre pareti! — Oh! quando sarà che colla mia Orintia io riveda que' luoghi medesimi, e al suo fianco riceva più soavi, più divine ispirazioni? — Guardiamo il porto e la marina piena di barche, e tutto è armonia di affetti e sorriso di natura.

Eccoci di nuovo nella nostra vettura, e per la medesima via smontiamo a Castellammare. Giriamo la città, ed andiamo a passeggiare per la sorridente via della marina: ed ascendiamo quindi su gli asinelli a Quisisana ed a monte-Coppola. La mia compagna pare un inglesetta, io la guardo e me ne compiaccio. Gli alberi che formano lo stradone prima di giungere al casino reale, congiungono i lor rami, e par ti facciano un verde ombrello, di sotto al quale è bello all'occhio vedere quasi ricamato un cielo turchino e diafano, qual suole apparire

dopo la tempesta. Quell'aria imbalsamata ci conforta, c'infonde ilarità e nuova vita, e per effetto ci vien destando una lunga vicenda di giocondi pensieri, di brillanti speranze, di cento care e vivide fantasie. Guardiamo in giro e ci si offrono alla vista Gragnano, Pompei, il Vesuvio, Resina, Sorrento, Vico, e quindi qua e là paesi e villaggi amenissimi. E il mare è seminato di barchette come il cielo di stelle in notte serena, e le cantilene de' marinari giungono in fino a noi. Scendiamo nell' arsenale, nel giardinetto delle acque minerali, ella appoggiata al mio braccio, ed andiamo infine a pranzo a mangiar della rinomata vitella di Sorrento. —

Partiamo e scendiamo a godere fino al tramonto del sole l'incantevole Portici, e i sempre odorosi e verdeggianti aranci di Resina.— La sera ritorniamo a Napoli.

Siamo stanchi, sediamo, prendo tra le mie la sua mano, che di giorno in giorno trovo più gentile, e le faccio mille domande.

— E hai visto questo?

— Si.

— E quest' altro ?

— Ancora.

— E come ti è piaciuta quella veduta, quel monte, quella casa, quella fontana, quella strada?

— Tanto, tanto! e poi mi spiegavate così bene tutto voi.

Luisetta fa de' progressi. — Ah, Orintia, è pertinace... ma... ah Orintia, Orintia!

E notte, ceniamo insieme; ella è stanca dal viaggio, s'è destata presto la mattina, è buono che riposi.

E mi stacco dal suo fianco.

XXIII.

Andiamo al Teatro.

Luisetta ha poca idea di teatri. Fu condotta piccina a S. Carlino e alla Fenice e poi al Sebeto. S. Carlo, il Fondo e i Fiorentini li conosce solo dall' esterno. Che padri scioperati! invece di pigliarsi una dozzina d' imbriacatura al mese, potrebbero istruire i figliuoli e non privare la loro mente e il loro cuore, allevandoli come animali bruti , di quanto offrono d'incantevole e d'istruttivo le belle arti. Non c'è che fare , per questa povera ragazza è una sventura , e dovrò rimediare io al passato. — Vado da Luisetta e la trovo occupata in faccende domestiche.

— Questa sera, mia cara amica, andremo a S. Carlo. Ti fa piacere?

— Molto — ella mi risponde accogliendomi con gioia — Vengo con voi ! oh , sig. Federico ! Mi farebbe piacere esser chiusa anche in una prigione quando sto in compagnia del mio benefattore.

Queste parole mi commovono e temo assai per questa poveretta. Basta, mi comporterò con prudenza.—Torno da lei la sera e si fa trovar vestita elegantemente, si appoggia al mio braccio e andiamo a S. Carlo. Ci chiudiamo in un palco e Luisetta guarda in giro, su e giù e resta maravigliata alla novità, e mi esprime i sensi di sorpresa. Comincia la sinfonia e dopo qualche minuto si alza la tela e principia lo spettacolo. — Si canta la *Linda di Chamouny*. Ella ascolta, si consola e quelle voci le danno un idea di un coro di angioli. Vede Linda che deve fuggire del natio villaggio tra i compianti e la celeste benedizione della madre, perchè il padre e l'anziano temono delle mire del prepotente; vede Linda a Parigi in braccio ad Arturo; vede Linda ritornata nel patrio villaggio, sposa del suo Arturo. — È commossa e piange tacitamente.

— Che cosa hai, Luisetta, tu piangi e sei sconsolata, quando invece dovresti esser lieta e godere della novità.

— È vero; ma non ho potuto trattener le lagrime... mi ha commosso tanto la musica... e poi... il fatto... è tanto bello...

— La Linda è fonte inesausto di affetti, e l'anima di Gaetano Donizetti par tutta trasfusa in questo lavoro.

— Oh la fortunata! il suo amore è corrisposto, ella è adorata, popolana com' è, da un gran signore, e diventa suo sposo. Perchè la

stessa sua sorte non dev'esser di tutte le creature che sono nel suo stato? — Ed altre lagrime le cadono dagli occhi, con un cocente sospiro, ch'ella ha cercato indarno di reprimere nel seno.

Io comprendo le sue parole: i moti del suo cuore mi appalesano l'intera sua mente, e cerco rispondere in modo da mitigare la sciagura di questa poveretta.

— Non è il primo caso — le dico con aria disinvolta — nè sarà l'ultimo.

— Veramente! — risponde animandosi — E poi che fa che un signore sposi un artigiana o una giovane senza dote?

— Se ne ha invece un merito maggiore. La virtù è da preferirsi alle ricchezze.

Ella è confortata alle mie parole e forse spera.

Si fa il ballo — *Otto mesi in due ore* — Le piace: quelle ballerine le sembran tante silfidi leggere, aeree, svolazzanti: resta ammirata, non comprende qualche punto o scena, me ne domanda, ed io le spiego tutta la parte figurata.

Lo spettacolo è terminato: siamo riscaldati e Luisetta potrebbe infreddarsi. Entriamo perciò in carrozza chiusa e l'accompagno fino a casa.

Ma che fatalità! proprio la Linda questa sera! mi duole per questa poveretta, chè veggo spera troppo: vorrei ingannarmi, ma mi pare difficile. Via, domani sera la condurrò

ai Fiorentini, ivi si distrarrà con una commedia faceta, o con qualche farsa brillante. Che si ha da fare: la malattia l'ho già conosciuta, bisogna dare una medicina adatta a guarirla.

Eccoci alla sera appresso; mi prendo Luisa a braccio e andiamo al teatro. Ci chiudiamo nel nostro palco e do un occhiata al manifesto e leggo — *Il Biricchino di Parigi* — Ah! è assolutamente una fatalità! ma se lo fanno a posta. Vedo che il destino ne vuol troppo da me; ma per l'inferno ch'io sono un eroe e me la so vedere! — Già come tutti sapete, gli è questo il fatto — Il figliuolo d'un generale francese con abiti e modi mentiti, seduce a Parigi la sorella d'un lavorante di stamperia, che è il Biricchino. Egli viene allo scoprimento di tutto e corre come un fulmine dal generale; penetra a forza e per via di calci e pugni che regala ai servitori che vogliono inibirgli l'entrata (tutti d'una pasta!) nelle sue stanze; e tanto parla, e tanto prega, e tanto intenerisce, e tanto minaccia, finchè il gottoso generale, fatto a casaccio e alla buona, malgrado le sfrontate insistenze della vanitosa cognata, fa sposare il proprio figliuolo colla sorella dell'operaio.

— Che bravo signore ch'è questo generale — dice Luisetta guardandomi fissa dentro gli occhi.

— Non fa che il suo dovere. Sarebbe stato

un infame di abbandonare una povera ragazza tradita dal suo figliuolo.

— Essi sposano, si amano e sono felici. Il mondo tace e non cura osservarne il grado e la differenza. Soggiunge essa con voce mal ferma, e con occhi chini, vinta da natio pudore.

— E se anche voglia osservare, quando c'è un amore sentito non si dà retta alle stranezze della gente: ma quando questo amore manca, come si fa, mia cara Luisa?

Ella comprende il significato delle mie parole, e tace e diviene pallida e malinconica. Si fa la graziosa farsa — *La Conversazione al buio*—l'udienza ride, io, benchè ne abbia poca voglia, pure mostro di ridere, ma Luisetta è impassibile. Ah! questo mi duole nell'anima: io credea che l'affare fosse leggero, ma ora s'intorbida visibilmente. Oh! vedete un po' come tutto mi va a traverso: iersera la Linda, questa sera che credea farle un bene e distrarla, eccoci il *Biricchino*, e le son cagione, non volendo, di male. — Maledetto Robertaccio! se non fosse stato per la tua lingua non mi troverei lontano da Orintia, e non sarei stato così spesso vicino a questa ragazza... Ora vedi, galeotto, che mi succede! Ah! bisogna assolutamente rimediarci.

L'accompagno a casa, ella sorride a stento a quel che le dico, e vado via confuso senza cenar con lei. Ci penso l'intera notte a quel che mi accade, e mi viene un'ispirazione. La

mattina torno da lei , le do una sufficiente somma di danaro e le dico che debbo mancar qualche settimana da Napoli per gravi affari. Ella diviene mesta, non so se mi dà fede, ma è troppo modesta : poco spera, nulla chiede; sospira e tace. Le stringo la mano, vorrei abbracciarla, ma temo di fare maggior male , e me ne vado.

Passano vari giorni senza accostare a quella contrada. La villa m'è divenuta odiosa: non vado neanche dalla signora Germani per tema di non esser veduto da persona zelante , che potrebbe andarlo a dire a Luisetta ; ed io son tale che mi farei tagliare la testa per non dare un mal di capo neanche ad un mio nemico. Non vado più a respirar verso Foria o Capodimonte, perchè non voglio che Orintia mi veda, passando di sotto ai suoi balconi, o pur la madre, la quale mi terrebbe, se non altro, per uno scortese, ed io non vorrò mai che si pensi questo di me. Le mie passeggiate sono dunque il Molo, la Marinella e S. Lucia.

Incontro al quinto giorno Roberto: fo il distratto, ma egli mi si avviticchia alla persona e mi volge la parola.

— Pace, amico, pace. A diavolo la guerra.

— Che guerra! tu sei invero mentecatto — e cerco lasciarlo.

— Fu uno scherzo bestiale, lo confesso; ma ora ho rimediato a tutto, amicone.

— E in che modo?

— Jeri fui dalla signorina Orintia e la feci uscir dell'inganno in cui vivea; soggiungendo di aver per pura celia narrato a lei tutta quella frottola.

— Vedremo.

— È fatto storico; ella ti attende subito. Quando ci andrai?

— Saprò regolarmi.

— Ma non vuoi andar solo mi penso. Via vi ti presenterò io: vogliamo andare adesso?

— Saprò farlo da me.

— Fa presto per bacco, ohè! — e si mette a passeggiar meco.

Io vorrei piantarlo, ma che s'ha da fare, quando ha la faccia più dura d'un corno?

XXIV.

Carnevale

È inutile! Roberto è assolutamente il mio cattivo genio: gli ho dato per poco confidenza e mi ha rovinato. D. Canio e il Pigliamosche mi odiano a morte, credono screditarmi presso la gente, han fatto la lor combriccola, e vi son parecchi Scribi e Farisei che si affaticano con loro nell'opera caritatevole. Quel che più dispiace è che tentano farmi anche disgustare colla signora Germani. Infatti ieri incontrai un amico e mi disse ridendo:

— Sta allegramente ch'io farò tutto al contrario.

— Di che? — gli domando io pieno di curiosità come una donna.

— D.ª Cleobola con D. Canio e col signor Ippazio vennero una quindicina di giorni addietro a trovarmi di buon'ora in casa, volendomi dare a credere che tu sparli di me; e mi ingiungeano per vendetta, ch'io andassi a dire

alla signora Germani che tu vai dicendo cose impertinenti sul conto suo; ma te l'ho detto, io farò il contrario.

— Oh vedi un po' che infami!

— Non si giunge a poterlo ben comprendere.

— Ti ringrazio, amico mio.

— Ti pare! Dormi tranquillo, che stò io qua per te.

Che immoralità! son proprio birbanti per sistema, e se non fossi io, mi crederei a quest'ora bello e naufragato. Che è e che non è? appura ed appura, è il sig. Roberto, che s'è voluto pigliar sollazzo. Egli avvistosi delle paure del mezzuomo e del Pigliamosche, ha aggiunto paglia al fuoco, mi ha loro dipinto come un illustre conquistatore, come un magnetizzatore esimio, e qual confidente del signor Cavaliere, nuova fiamma di Madama mezzosecolo. Lo sgrido e non se ne cura, m'arrabbio, e mi ride in faccia a crepapelle. Che buona nuova, che l'ha fatto per ricrearci e per distogliermi dal mio malumore. E debbo essergli per giunta obbligato, chè tutto opera, come dic'egli, per farmi stare allegramente. Se poi parlo, son ragazzo, non ho esperienza, non conosco il mondo; e che però mi lasci regolare da lui. Ma non son cose da coltellate! È una disperazione delle più vive, è un insoffribile supplizio. Maledetto momento che lo conobbi! d'allora ho sofferto un Iliade di sventure!... — Diavolo, c'è pericolo che venga a darmi l'assalto! È proprio lui:

neanche in casa si può star quieto. È l'ombra del mio corpo! farò dire che non ci sono.

— Ehi, D.ª Teresa (è la padrona dell'appartamentino d'incontro).

— Comandate? — mi risponde costei facendo capolino dalla finestra.

Viene il sig. Roberto: ditegli che sono uscito a passeggiare in villa.

— Vi servirò.

Roberto arriva, suona il campanello ma, fattagli l'imbasciata, si precipita per le scale, certo per acchiapparmi al luogo indicato.

Ah! non mi par vero di vedermi libero questa mezza-giornata. Il pericolo è passato, esco e vado al largo S. Ferdinando; sto un momento in fra due, e poi mi delibero di andare a passeggiare al Molo. Sfogherò all'aria aperta quanto di avverso manda la mia fortunaccia. — Non ho lettere da mia madre, e non so che cosa pensare: i danari non mi vengono ed è un altro imbarazzo. Sono stato una bestia a non tenermi la ricevuta di que' ducati che prestai a quel ballerino. Non lo veggo da parecchi giorni, e se m'incontra, muta via: c'è pericolo che me li truffi. Intanto per questi benedetti attrassi ho dovuto ricorrere agli amici, e tenere anch'io il mio debito galleggiante. Vedi se con questa gente c'è da fare il galantuomo. Meglio così, metterò giudizio una volta: oggigiorno c'è poco da fidarsi, e chi credi che t'è vero amico, che si farebbe scorticare per te, quello appunto

diviene il tuo tirapiedi, — È pure una mala fortuna dover sempre imparare a proprie spese!

E con questi pensieri vado innanzi macchinalmente. Fo uno starnuto, mi riscuoto alquanto e m'avveggo di stare avanti S. Carlo. Alzo gli occhi, e leggo al cartello — *Domenica a sera, gran festa di ballo.* — È proprio questa sera: ch è la penultima domenica di Carnevale. Anderò, ballerò, mi divertirò; e al diavolo la malinconia: al ballo, al ballo! Vedrò alla seconda fila al quinto palco la mia Orintia, anderò da lei, vestito in bautta o in dominò, ed ella non mi conoscerà e la farò penare un poco. Non l'ho vista mai soffrire ci avrò proprio gusto; me la voglio pagare. Dev' essere più bella una ragazza stizzita, c'è del romantico. Poi la gabberò, poi ... e poi faremo la pace. Ecco già un bel pretesto! che piacere! mi sento rinascere: andiamo. Che ora è? guardo l'orologio, son le tre e mezzo: possibile! credevo che fosse più tardi; ma se Roberto mi ha scombussolato! hò perduto ogni sistema. Passeggerò un ora, due, e poi? seguirò ancora a passeggiare facendo il micco pur io? — Ma è meglio riposare, c'è troppo tempo a stancarci. — Oh! non pensava che oggi ci saranno grandi spettacoli per Toledo. Andiamo a passare qualche ora. — Vado al balcone d'una signora mia conoscente, che sta a un primo piano nobile al principio della strada. Molte signore in elegante toletta, e molti *Lions* colla

lente all'occhio, son ivi affollati a godere. La via è stivata di popolo, e passan delle maschere in varie guise, tirando qua e là confetti. Si gode da per tutto, ma una certa ansietà si legge sul volto di ognuno.

— Escono, escono! ecco i carri! — sono le voci che quasi a un tempo stesso sorgono da vari punti.

Guardo verso il real palazzo e vedo da quei portoni uscir vari carri trionfali, guerniti di ricchi drappi e dorature, avanzarsi verso Toledo in mezzo alle ovazioni del popolo, a prolungati applausi e al suono di bande militari. Su d'essi è il Sovrano co' Principi reali e il seguito di corte. Entrano nella grande strada tirando confetti su'balconi alle signore; e di sopra piovon delle confetture sui carri, e c'è tra il Re e il popolo uno scambio di sorrisi e di tripudio. Altri piccoli carri e carrozze private con gente in maschera o alla borghese vi girano ugualmente, tirando e ricevendo a diluvio confetture. In tanta confusione parecchie ragazze fanno i loro appuntamenti coi loro amanti, e ne ricevono una stretta di mano ed un tenero bigliettino; molte consorti inghirlandano la fronte della cara metà e viceversa, e... basti basti, c'inoltriamo di troppo.

È tardi, i carri si ritirano, la passeggiata finisce, io mi congedo dalla signora di casa, scendo in via, ed entro nel caffè d'Europa a prendere un gelato. Sto qualche mezz'ora a

vedèr chi entra, chi esce. Inglesi, francesi, uffiziali di marina, *Lions* senza numero che diluviano gelati come fossero fichi freschi, facendo correre il lor danaro con la posta, anzi col vapore. Guardo l'orologio, ma l'indice par che abbia la podagra: tanto i momenti desiderati son lunghi a venire! Prendo una gazzetta, la volto, la giro; mi noia la politica. L'appendice è una frivolezza di Alessandro Dumas, e lascio il foglio sbadigliando. Mi sono proprio annoiato, uscirò a passeggiare. Me ne vado camminando per la contrada, ed entro in capo a qualche ora in una di quelle botteghe piene di abiti da maschera, bautte, dominò, abiti da arlecchino, pulcinella ed altri appesi fuori, e dentro le vetrine, e prendo a nolo una bautta. Gira e rigira, il tempo è passato; mi vesto da maschera ed eccomi difilato a S. Carlo. Le candele e il gran lampiere pendente dal soffitto lo rischiarano a giorno. La sinfonia è cominciata, ma c'è ancora poca gente. La mia prima occhiata è al fatal palco, ma Orintia non è venuta. È presto ancora. Giro per la sala e mi avvicino alla lotteria dei premi, o danaro se più ti aggrada, vincendo. Prendo un biglietto e la fortuna questa volta non mi è madrigna. Guadagno un Amorino di porcellana; sdraiato voluttuosamente su verdi erbette, con una vaschetta indorata d'avanti. — Qui porrà i suoi orecchini la mia Orintia — dico tra me compiaciuto — è un grazioso oggetto di toletta. Lo

gradirà e gli vorrà bene, perchè le viene dalle mie mani.

Il cuore mi palpita più frequente, l'occhio corre involontariamente là... Ah, Orintia è di prospetto con abiti scelti e semplici: non so che cosa siami avvenuto, ma io perdo l'equilibrio. Mi avvicino all'orchestra, prendo il portafoglio, ne spicco uno scacchetto di carta e vi scrivo su col lapis queste parole: — Notte e giorno ti adoro in silenzio e tra i gemiti del mio cuore: non obliare chi tanto ti ama, e vive solo per Orintia Lanzetti: — Lo piego, apro la bomboniera e lo mischio tra' dolci. Esco, vado al secondo corridoio, le ginocchia mi tremano, e mi manca il respiro: il cuore è in tumulto nel petto e par che voglia scoppiare. Sono indeciso; che faccio? vado, o torno? Due minuti di riflessione... ho deciso: si vada. — Apro l'uscio ed entro nel palco, facendo striscioni, mille inchini e saluti: offro rapè al *papà*, dolci alla *mammà*, fo un inchino alla signorina e quindi le do furtivamente la bomboniera.

— Sarà un amico di casa — dice il signor Anzelmo alla moglie.

— Credo anch'io — risponde — ma chi mai potrà essere?

— Via, si tolga la maschera — soggiunge la ragazza.

— Ah ah ah! — e vado via ridendo e saltellando.

Restano incantati e non sanno a chi pensare.

Nella loro mente, credo bene, nascono mille sospetti. — E sarà stato quegli — Oibò quell'altro. — Ah! indubitamente il tale —. Intanto Orintia apre la bomboniera, ne estrae qualche fava di zucchero, e accortasi del bigliettino, muta colore, le palpita il cuore, e lo estrae, e destramente lo legge senza che se ne accorgano le due sentinelle a vista. Vedi squisita maestria! e poi le male lingue e i pessimisti vociferano che il progresso non va a passi di gigante! Benedetto il mio binoccolo che mi fa scorgere dalla sala di ballo questa magnifica scena! Vedi come s'indispettisce. Ah ah! come è bella ora che tentenna il capo . . . . ora che si morde il labbro inferiore . . . — E mi compiaccio della buona fortuna e godo della scena brillante.

Ne' palchi chi cena, chi fa all'amore, chi guarda la sottoposta danza. L'orchestra suona i valzer più belli, le ultime contraddanze. Le maschere si affollano, crescono da tutti i lati, intrecciano carole, ed offrono dolci alle signore che accettano graziosamente e ringraziano. I D. Nicola fan porre le mani a' fianchi degli spettatori per le sterminate risa che muovono co' lor motti e colle inattese loro spiritose risposte. I Pulcinella, i Brighella e gli Arlecchini corron come frugoli di qua e di là, che pare abbian l'argento vivo sotto alle calcagna, ed allegran tutta quanta la sala. Le signore si affaccian da' palchi per vedere il movimento e le scene

graziosissime che si avvicendano, e un riso continuato e solleticante si leva da ogni punto.

Il brio è al colmo; ma il mio più di tutti, chè a tal diletto unisco diletto maggiore, guardando cioè e contemplando la mia Orintia: e mi è tanto soave pensare ad una prossima riconciliazione.

XXV

Avventura da romanzo

Dice il proverbio, e non falla, che quando in una casa c' entra la mala pasqua, allora se ne va quando proprio non c'è più che fare: al che soggiungo io, che quando accade che diventi simpatico a quella pettegola della fortuna, finisce a furia di soverchie compiacenze. Caso pratico: io con Roberto, primo stadio: quel che mi accade ora, secondo stadio. Sto dunque tra godimenti e tra dolci pensieri, e caverei un occhio a chi volesse riscuotermi. Ed ecco mi passa proprio al muso una maschera in dominò nero, mi guarda, mi si appressa, mi stringe il braccio ed ansante mi dice: Seguimi:—e s'avvia. Esce per la porta d'entrata ed io indietro. Siamo al gran ripiano ove sboccano le due scale, e a quell'abagliante lume delle *garselle* riconosco al portamento, alla statura, al seno ricolmo, al piede snello e gentile essere una donna. Figuratevi se batto l'anca a raggiungerla: mi c' en-

tra la curiosità, mi sento da per tutto come un pizzicore, mi si rimescola il sangue, sento caldo e freddo a un tempo stesso.

La mia mascherina scende a gran furia le scale ed io appresso: abbiam fretta tutti e due. Ma pentita dà indietro, risale i gradini scesi e torna a dirmi sotto voce: Seguimi — e s'avvia pel corridoio de'palchi. Siamo alla prima fila e su ancora ch'ella monta le scale della seconda: spio dal buco della chiave, in passando, dentro al fatal palco, ma Orintia guarda col binoccolo in platea, in cerca di me già s'intende... Oh! e madama mascherina? che disgrazia! l'ho perduta! Oh! per poco che mi son distratto. Mi volto, mi giro, smanio, sono al colmo della disperazione. Ma quasi mosso da istinto salgo i gradini della terza fila, e la vedo in capo al pianerottolo che mi attende. Mi precipito a salire, e le chieggo scusa. Le dico in fretta aver dovuto dare libero passaggio a certe signore di alto grado, che non era bene urtare; ed altre cose simili. Non so se ci crede, ma mi dice indispettita: — Cattivo! t'importa assai poco di me — e mi dà un pizzicotto, pestando in pari tempo il suolo col piede; e tira via, ed io appresso. Su, su, su, e siamo al paradiso del teatro, o alla colombaia, come la chiamano taluni. Per fortuna i lumi sono mezzo morti, e in fondo al corridoio ci si vede poco o niente. Là difilati ci tira amore, *con le cordelle*, come di-

ce D. Canio nel suo sonetto. Siamo col muro alle spalle e incominciamo questo dialogo.

— Caro! — e un profondo sospiro e un abbracciamento.

— Cara! — e parimente l'abbraccio e di buona voglia.

— Ma che, non ci vedevi questa sera? giro da più d'un ora per te nella sala... Ingrato! Oh ti sei raffreddato! tu m'inganni! — e sospira.

— Ti pare, mia cara; tu sai ch'io senza te non so vivere. Hai torto a sospettare di me.

— Infatti son quattro sere che non vieni, mentre prima non passava giorno che non ci vedessimo.

— Oggi è domenica — dico fra me — dunque mercoledì fu l'ultima volta che si videro. — Si, hai ragione — le rispondo — perdonami; ma immense cure mi tengono inceppato.

— Il tuo colonnello forse? ma non c'era l'altro uffiziale tuo compagno? meni a perderci la salute a questo modo.

— È un uffiziale questo amoroso — segno a pensare — È vero, ma che vuoi? — le rispondo — a questo mondo son pochi que'che fanno piaceri. Ho dovuto in questi giorni istruire i nuovi coscritti arrivati dalle provincie.

— Mi son intesa morire in queste sere così sola.

— Ti credo, mia cara: eh! anch'io senza di te... ti amo tanto!

— Ed io tanto tanto! non ho mancato avvi-

sarti quest'oggi mandandoti a casa Pasqualina.

— Infatti non ho potuto resistere a tanta tenerezza, e son corso senza ritardo all' invito.

— Mi ami tu di cuore?

— Molto!

— Mi amerai tu?

— Sempre!

— Sempre?

— In eterno!

— Cuor mio!

— Mia vita!

E tutta questa chiacchierata, comprenderete bene, accade colla maschera in viso e a voce dimessa, che alterata come esce non può in verun modo conoscersi di chi sia.

Stringo per cortesia la mano alla mia bella incognita. È un'estasi deliziosa, momento troppo fortunato! E niuno ci vede e ci sente, perchè le ombre proteggono amore. — Care ombre! voi siete state sempre gran cosa buona a questo mondo, avete sempre beneficato l'umanità, e non c'è un cane che di voi dica male. Gli amanti sono al sicuro in quelle sere che non c'è la luna, e i ladri bestemmiano come dannati quando le notti non sono perfettamente oscure. Ma questa benedetta digressione mo che c'entra? mi avvertirebbe il Pigliamosche. Scusate, è vero: io soffro di distrazioni, qualche volta un amico mi parla di affari di questa terra e la mia testa sta nel globo della luna. *Humana fragilitas*! Eccomi per servirvi al

racconto, e torniamo alla mia bella incognita.

Un rumore lontano ci disturba dall'estasi *del più cocente amore*; mi volto... maledetto! è Roberto: neanche la notte mi lascia tranquillo! anche tra le ombre mi va pescando! ma se è congiura di farmi dannare! Eccolo a braccio con una donnetta. Tosto mi stringo alla parete, rattengo il fiato ed ei ci passa dinanzi e non ci vede, ed entra colla sua dama nella galleria. Sarà forse una modista; qualcuna delle sue contesse o baronesse non si avvilirebbe ad entrar nella galleria. Questa volta è sceso dai trampoli.

Ci separiamo colla mia bella.

— Addio, amore: quando ci rivedremo?

— Domani, cara.

— Addio, addio!

Ella corre pel corridoio, scende precipitosa le scale, e rientra nella gran sala di ballo.

Io non so capire ne' miei panni tra per la gioia, tra per la novità dell'avventura— Vedi, dico fra me, caso strano! È stato propriamente uno sbaglio e non vorrei pagarne la penitenza: pure son curioso di saperne la fine. Ma che faccio ora? Ricomparire allo stesso modo non è prudenza. Sto un momento in fra due, mi determino ed esco e corro dall'affitta-robe: tolgo la bautta, indosso il dominò, ed eccomi di galoppo a S. Carlo. Ma nell'entrare incontro la mia mascherina, la riconosco alla statura, alla persona, al portamento e al cappuccetto fode-

rato rosso. Al suo fianco va un'altra maschera della mia statura, col vestito perfettamente simile al mio di prima. — Sarà l'amico — penso — son curioso d'essere spettatore di questa scena: vedremo come finirà.

Essi escono ed io appresso. Siamo a Strada Nardones. Anticipo di qualchè passo, giungo dinanzi al mio portone, entro e spio la direzione che prendono. Ma qual è la mia meraviglia in vedergli entrare nello stesso portone! Mi nascondo dietro un pilastro dell'atrio — Qui starò bene senza esser veduto. Il fanale è smorzato e non c'è guardaporta, (una spia di meno, o se non altri un portapollastri di meno, chè lo fanno anche gratis se occorre, per amore dell'arte). Potrò di qua udir tutto comodamente.

Entrano dunque affannati, si fermano a qualche passo distante da me, si tolgono la maschera, e alla voce chiara, con mia grande sorpresa riconosco in lei Catterina, ed in lui l'amico Alibech. Sto immobile, ritenendo per quanto è possibile, il fiato, ed ascolto questo bel dialogo fra loro.

— Ma come diavolo ti è venuto in capo dar confidenza ad un uomo che non conosci?

— L'ho creduto proprio te: bautta nera, statura quanto la tua...

— Il diavolo che ti porti! — la interrompe smanioso — e poi?... e poi?... — ripete vedendo il suo ritardo.

— Ma ti assicuro che non gli ho toccato neanche la mano.

Orsù, narrami l'accaduto!.. scoppiò dalla rabbia!

— Tranquillati, amor mio.

— Presto!

— Eccolo, eccolo. Tu ti lamentavi che da tanti giorni mamma sta sempre in casa e non ci potevamo dir neanche una parola: tu pure non venivi fin da mercoldì, e lo facevi per darmi dolore; non reggeva più senza vederti, e sono uscita di casa col pretesto di essere stata invitata da D.ª Concetta al ballo che dà questa sera, e son corsa invece da te. Il grande desiderio di vederti, di parlarti, mi faceva lunghi i momenti. Andava su e giù per la sala, e ho visto una maschera che avea tutti i segni datimi da Pasqualina. Me le sono appressata e l'ho scossa per un braccio chiamandola — Domenico... vieni domani?

— E nient'altro?

— Niente, te lo giuro.

Vedi come giurano le donne!!

— Ed egli che cosa ha risposto?

— Nulla; credo che non abbia neanche inteso.

— Per l'inferno! — e rompe in un urlo, e pesta a terra con ira un piede, e sbuffa, e maledice l'universo visibile e l'invisibile. — E nient'altro, sciagurata! — le ripete scuotendola per un braccio.

— Ma te lo giuro!

E da capo co'giuramenti!!

Caterina si tira dalla tasca il fazzoletto e si asciuga gli occhi. Son lacrime neh? Le solite moine con cui i belli visetti ammaliano noi poveri gonzi. Infatti Domenico smette la sua ferocia, diviene un agnello; e:

— Perdonami, cara Catterina — le dice.

— Va, brutto! — e lo respinge, ma in modo che pare più tosto, tirarlo a sè.

— È il troppo amore, vedi.

— E mi tratti così? per chi m'hai tu presa?

— Sì, ho torto: via, perdonami.

— Va, brutto, che non voglio perdonarti.

— Via, ti ho detto che ho torto.

— Brutto, ti perdono.

Finalmente lo ha perdonato: infatti egli ha commesso il fallo, l'ha detto colla sua bocca che ha torto; e intanto quella povera *innocente* offesa l'ha perdonato. Ha un buon cuore, lo so io per pruova! e chi è di cuore, perdona e dimentica il passato.

Domenico si acqueta, le ridomanda scusa, un abbracciamento (bell'ufficio il mio!) e si stacca dall'amato seno giurandole eterno amore e rapide visite.

Catterina monta le scale; tira il campanello, e odo poi chiuder la porta del suo appartamentino all'ultimo piano.

Io sto indeciso e non so che fare. Due minuti di silenzio e rompo in una risata. — Ah

ah ah! avventura da romanzo! Evviva le bugie! a questo mondo chi dice bugie si trova bene. Negate sempre e non dubitate. È vero che il vecchio Catone dalla lunga barba di neve, dalla testa calva come una zucca, e dal viso pallido ed arcigno, dice bruscamente: — *La bugia sempre è dannosa* — ma ha torto; infatti se madama Catterina avesse fatto una fedel chiacchierata dell' accaduto al suo nubile Damo, costui avrebbe infallibilmente commesso una scena truce, o una vendetta alla Vittor-Hugo: un pugnale o un nappo avvelenato l'avremmo visto di certo. Non date dunque ascolto a Catone, e sentite il mio consiglio.

L'ora è tarda, sono stanco e penso anch'io di riposarmi. Vado a svestirmi del dominò ed indossati i miei panni, torno difilatamente a casa. A letto, e buona notte.

XXVI.

Un velo sul passato

Son due ore che mi volto e rivolto sotto la coltre, e non posso prender sonno. L' avventura di poco fa mi s'è fitta nel cervello, e mi solletica e mi tiene in brio. Sento in cuore un vuoto e bisogna ad ogni costo che lo colmi. Voglio far quel che dice Rossò, cioè ch'è d'uopo procurar la propria contentezza, essendo questo il primo bisogno dell'uomo. — Ora, perchè io sia contento, bisogna che corra a far pace con Orintia. Infatti la scena avuta con lei mi fa sperare una prossima riconciliazione, ed io sarò al colmo della felicità.—Alla fin de' conti che cosa le ho fatto? esigeva da me l' impossibile: ci andava della mia coscienza e del mio amor proprio. Volermi impedire di proteggere una povera ragazza che ha un padre indegno ed ubbriaco!... che orrore! che orrore!—Come si fa a negar protezione a chi te la domanda? Via, via; Orintia non ha considerato tutto

questo; si è lasciata traportare dalle malignità di Roberto. Ella è tanto ragionevole, è tanto pietosa! la persuaderò io. Le dimostrerò come due e due fan quattro la semplicità della cosa ed ella si convincerà e farà senno. Ci rappaceremo... ma già ci amiamo come matti, e questa lontananza ha giovato a far vie più rafforzare il nostro amore; non ogni male dunque viene per nuocere. Torneranno i giorni ridenti, il bell'aprile non passerà mai... che gioia! che perpetua ebbrezza! — Domani sarò coll'alba in piedi, sarò desto prima che cantasse il gallo della signora Stella, mi raderò la barba, mi profumerò tutto, porrò gli abiti nuovi ed anderò da lei. Che potrà mai dirmi? tutt'al più mi chiamerà ingrato, cattivo, ostinato, e mi minaccerà di non volermi amare più. Le son cose vecchie che si son dette sempre da che il mondo è mondo da tutti gli amanti; ed io non le crederò. Il suo cuore lo conosco assai bene, e questa partita è bella ed acconcia. — Ma, ci penso meglio, e come e con quale scusa presentarmi da lei?... Oh, ci vuol poi tanto! anderò addirittura a dichiararmi vinto e a chiederle perdono. Fortunatamente i genitori non san nulla di queste ire; e se ci manco da una ventina di giorni ho fatto lor credere de' grandi affari, ed una indisposizione alla gola, già in gran moda quest' anno. Non è passato poi un quarto di secolo, e per buona ventura non mi son imbattuto mai per via nel sig. Anselmo

o nel sig. Angelo. — Oh senz'altro a domani, e ne riporterò la vittoria su quel formidabile cuore! — E in tali pensieri mi riposo, mi allegro, mi trasfondo anima e corpo, onde alla fine mi addormento.

Tutta la notte sogno le maschere, le danze, S. Carlo, Orintia indispettita che apre la bomboniera, legge il biglietto e per isfogar la rabbia, stritola co' denti un confetto e lo manda giù. E quindi l'avventura di Catterina, e quindi la scena delle ombre. E mi pare veder la grande illuminazione e udire il suono de' corni e de' violoni. In somma tutto quanto m'è accaduto di soave e di lusinghiero passa dinanzi alla mia mente, come alla parete le immagini di una lanterna magica. L'anima mia sembra vagolar nell'Olimpo, quando in un tratto odo un fracasso indiavolato, che mi desta e mi fa balzare spaventato un palmo sul letto, vedo spalancar le imposte ed ascolto una voce che grida:

— Poltrone, son le dieci, e ancora cogli occhi chiusi. Vuoi dormire il sonno de' sette dormienti.

— Maledetto! — grido con quanto n'ho in gola, riconoscendo Roberto — anche qui mi vieni a molestare; m' hai strappato dal paradiso! — e in dir così mi precipito dal letto, mi slancio a prendere il bicchiere pieno d'acqua ch'è sul marmo della colonnetta; ma l'impressione de' raggi del sole che entrano a torrenti dal balcone, mi ferisce sì vivamente gli

occhi, che quasi mi accieca e non posso ritrovare al momento quel bicchiere.

Roberto intende le mie mire, e conoscendo che io non celio quando mi si urta troppo, pensa porsi in salvo e se la dà a gambe.—Gli occhi mi si allargano perfettamente, li giro per la stanza, ma non c'è alcuno.

— Becco d'un furfante, ti è cognato il diavolo, ma . . . Ma — seguo con più calma — avrei continuato a dormire se non fosse stato per Roberto. Avrebbe dovuto far altrimenti... Basta: lo perdono. — Ma e che fo ora? iersera era fermo in un pensiero, adesso sono irresoluto. — Stendo la mano e prendo un libro dentro cui stanno piegati i versi di Orintia, *Il primo amore*, che non ho mai allontanati dal mio guanciale. Leggo... ah! quell'affetto sentito che emana da essi mi conforta, e mi fa fermamente risolvere. — Perdona, adorata fanciulla—esclamo portando quella carta sul mio cuore, e quindi sul mio labbro baciandola e ribaciandola mille volte. — Perdona, mia Orintia, verrò a' tuoi piedi a implorare mercè del mio trascorso.

Mi vesto in un batter d'occhi de' migliori vestiti, mi acconcio, e giù abbasso al portone. Suona l'orologio vicino: son le undici. È presto andare a quest'ora, fors'anco dormirà stanca da iersera. Ma che fare per non annoiarmi? Se entro in un caffè debbo far colezione e non ne ho voglia: danaro sciupato, ch'è meglio dare

a un povero, e ti benedirà se non altro con tutta la tua discendenza. — Sto un momento in fra due, penso, risolvo e risalgo le scale fino all'ultimo piano. Tiro il campanello e mi viene aperto da Catterina, la quale in vedermi fa un atto di meraviglia.

— Buongiorno, mia cara. Che? ti sorprende questa mia visita? me ne andrò.

— Per carità, che dite mai? voi mi mortificate. Troppo onore.

— Ho visto, non so che sul tuo viso, ed ho creduto . . .

— No, era nell'idea che fosse Domenico.

— Lo attendi?

— Me lo promise iersera. — Si volge in giro e vedendosi disimpacciata dalla madre soggiunge a voce più dimessa — Lo vidi a S. Carlo.

— Ah! ti divertisti dunque, furbetta.

— E voi, sig. Federigo, ci foste?

— Oibò, mi girava altro pel capo. — E questa bugia, caro lettore, non l'ho detta già, perchè ne sia dilettante; ma per distrar questa povera diavola da qualche sospetto su di me, se mai l'abbia potuto concepire. — Bravo! ho piacere che ti sei divertita — le ripeto.

— Ci andai proprio per lui: eran parecchi giorni che non lo vedea. E intanto . . . Oh! è un ingrato.

— Ma che avvenne? dimmelo.

— Che so, facea il geloso ... ingrato! vuol vederne la fine de' miei giorni.

— So quanto sei savia : ha torto sfacciato. Via, sta allegra che lo sgriderò io.

— Ve ne sarò tanto tanto grata. Ditegli proprio quattro parole , ma di quelle che non gli facciano più girar il capo. Gli sono tanto fedele !

— So, so abbastanza... e chi più di me ? !

— Ma accomodatevi — e prende una sedia.

— Grazie, mia cara; vado via al momento , chè ci ho qualche faccenda da terminare. Credo che sarà tardi.

— Le undici e mezzo, ora che suona.

— Finchè arriverò — dico fra me — sarà mezzogiorno ; non mancherà qualche piccola distrazione per la via, ed ecco un'altra decina di minuti. È ora regolare. Il padre starà altrove pe' suoi affari: è meglio trovarla sola.

Mi congedo dalla bella vedovetta e scendo in via. L'ansia mi vince, parmi di aver fatto male il conto col tempo, e penso di andare in carrozza. Al momento non ne passano vuote ; ma se tutte le combinazioni debbono succedere a me! C'è l'Omnibus, ma ci vuole un secolo per arrivare: si ferma ad ogni momento, chi sale, chi scende , è una seccatura. Non c' è verso e mi tocca aspettare. Passa finalmente una *cittadina* vuota.

— Ehi, cocchiere! — Si avvicina, vi monto dentro, accenno il luogo, il cocchiere scop-

pietta con la frusta e il cavallo è di tutto galoppo.

Vedo l'amico B alla porta di un caffè, lo saluto e sparisce. L'amico giornalista è innanzi alla bottega del libraio, buon giorno e avanti. All' entrar della strada del teatro de' Fiorentini c'è un gruppo di colleghi drammatici, un saluto, un toccar di cappello e via. Guardo al balcone d' una graziosa signora mia conoscente : sta affacciata, un baciamano e via innanzi. Son giunto, scendo ed entro nel fatal portone ; monto le scale e giungo al primo pianerottolo. Ecco l'intoppo. Mille pensieri mi si affacciano alla mente. Debbo o non debbo ? un sì e un no han nel medesimo tempo ugual forza su di me: fo animo e tiro avanti. Eccomi al secondo pianerottolo, e l'imbarazzo cresce: coraggio, e salgo. Sono al secondo piano vicino alla porta, afferro il laccio ; son per tirare, ma il cuore mi martella stretto nel petto. Che fare? Serro gli occhi e do una strappata; credo d'averla data forte e appena si ode. Meglio così, non sonerò più se non ha inteso: me ne vado e troverò la scusa che non ho trovato nessuno in casa. Ma sento nella parte interna i passi di persona che si avvicina alla porta . il cuore mi martella più forte, sudo per la confusione. E oh caso inaspettato! la porta si apre e vedo Orintia che con amorevol sorriso mi dice:

— Oh! siete il ben venuto, signorino ; qual vento propizio?

I piaceri improvvisi sono i migliori, perchè non iscemati dall'aspettazione. Io resto confuso a tanto amore; mi viene da piangere per la tenera riconoscenza, entro e vorrei dirle mille cose, ma non so pronunziare che queste parole :

— Orintia, tu sei un Angiolo! — Le stringo la mano ch'ella abbandona tra le mie e la copro di baci.

Entriamo nel suo studietto, il padre col fratello sono fuori di casa per le loro faccende giuridiche, la madre è da una parente, ella è sola colla cameriera.

— Ti ho visto smontare dalla carrozza a pochi passi distante dal nostro portone: ho avuto fede che venivi da me e son corsa io stessa ad aprirti.

Eh ! le ragazze che amano indovinano presto, la loro fervida immaginazione va di gran passi.

— Tu sei un Angiolo — le ripeto macchinalmente, chè la mia ragione è assorta in un'estasi amorosissima.

— Ti sei finalmente stancato? hai finito di darmi dolori? dovrei vendicarmi e non amarti più; ma il mio cuore non sa che cosa sieno rancori.

— Orintia, pure non ho torto: mal mi giudicasti, io non vivo che per te sola.

— Ma io dimentico il passato, questo momento mi segna il principio d'un caro avvenire ; perchè vuoi aggiungere al dolore lo scherno ?

— Dio! come è possibile che tu possa credermi così tristo?

— Ma so che ora hai posto un argine...

— A che?

— Federigo, chi preferisci amar tu, o me o pure la Luisetta? — e a queste ultime parole l'assale un tal brivido che pare tutta riscuoterla.

— Ma chi, cuor mio, speranza dell'intera mia vita, se non te sola? quella poveretta è un orfana, perchè vuoi ch'io la discacci, ch'io l'esponga a mille pericoli?

— E ancora dunque con te? Rispondi... non esitare... è ancora con te? — E si leva in piedi, e par che sia sulle spine e attende con ansia indefinibile una subita risposta.

— Con me no, solo prendo cura di lei.

—Ah! e venivi dunque a straziarmi sì crudelmente, e...—E non più pronunzia, chè un forte singhiozzo l'assale e sta per iscoppiare in dirotto pianto, se io non me le precipito a' piedi dicendole.

— Ma dimmi tu, Angiolo mio, quel che ho a fare per tranquillarti: parla, imponi, e ogni tua parola sarà legge al mio cuore.

—Me lo giuri?—dic'ella serenandosi e piena di speranza.

— Giuro, Orintia, al Cielo e a te!

Mi aiuta ella stessa a levarmi, indi con cara fiducia mi dice:

— Ebbene, Federigo, lascerai tu colei?

L'hai tu mai amata? Parlami chiaro ed avrò la forza di perdonarti.

—No, non l'ho amata giammai: solo intesi pietà del suo misero stato, e l'accolsi e le diedi ricovero.

— Ed io ti credo. Ma ora?

—Orintia, l'universo intiero non ha un cuore come il tuo; e perchè vuoi che io compia una ingenerosa azione?

— Non so pensarlo nemmanco; ma intanto l'anima mia non trova riposo.

— E ne ho strazio al vivo; ma confòrtati e ti prometto che saprò dar presto rimedio a tutto.

— E in qual modo?—mi chiede divenendo lieta.

—Farò che la sposi Roberto.

—Tu dài certezza a quel che immagini.

—Egli ha bisogno, Luisetta ha del suo, le aggiungerò qualche centinaio di ducati miei, e credo che non te ne dispiace.

—Anzi, e tu sai!..

—Ed egli accetterà il partito.

Ella sospira profondamente come non dubbiosa della riuscita.

—E quando tutto verrà meno—soggiungo— la porrò in un conservatorio ad attender sorte migliore.

—Ora sono più tranquilla. Oh! quante amarezze ha sofferto il mio cuore. Sei stato ben duro tu!

—E lo dici tu, Orintia? chi è venuto a chieder pace se non io, chi è venuto a cadere ai tuoi piedi se non io? chi venne iersera a visitarti nel palco?...

— Oh! il dispetto che mi prese allora: t'avrei battuto, Federigo, se avessi potuto.

— E puniscimi ora, chè son troppo felice s'io son castigato dalla tua mano.

Ed ella mi dà vezzosamente sul viso con quelle sue dita delicate e tornite, fra'l candor delle quali s'avvivano le rose, e mi liscia i mustacci, ed io le imprimo su mille baci amorosissimi.

— Dimmi ora che facesti iersera?

—Venni a S. Carlo unicamente per te.

—E poi?

— Diritto a casa.

— E null'altro?

—Avrebbe mai scoverto?— dico fra me— ma no, è domanda innocente. — Ma ti pare, Orintia mia? Ho letto i tuoi versi *Il primo amore*, e gli ho tanto baciati e stretti al cuore.

— Anch'io, ho letto sempre i tuoi: gli ho a memoria; e tu ingrato?... Ma a che tardi? Federigo, pènsati con che ansia...

—Eccomi per te sola, e ti giuro che in giornata, al più domani saprò darti lieta risposta.

—Oh amore, sento rinascermi; sento aprirmi il cuore a vita novella!

—Sì, farò tutto quel che tu m'imponi. Saremo felici, sposeremo subito. Che contento! saremo marito e moglie.

—Sì!

— Anderemo insieme al teatro, al passeggio, alla villeggiatura. Ti presenterò a tutti e sarò superbo del dire: questa è la mia signora.

—Amor mio!—risponde intenerita Orintia.

—Saranno comuni le ispirazioni della campagna, scriveremo insieme, ci correggeremo insieme i nostri lavori.

—Oh! saremo troppo felici!... Ma va, presto, Federigo, anelo tanto vederne il fine!

—Ah! tu mi cacci via? sei pur crudele!

— Cattivo! — risponde ella con amorevol sorriso — cattivo! — ripete stringendo la mia mano fra le sue divine, guardandomi soavemente nelle pupille, e tentennando leggermente il capo—ma ti perdono! — e si asciuga gli occhi già imperlati di pianto.

Io la guardo pieno di maraviglia, chè il suo viso è qualche cosa di celeste: ella è simile ad una delle tre Grazie del Canòva. E abbasso i miei sguardi quasi che abbagliati dal repentino folgore di sovrumana bellezza.

Povere donne! voi siete generose, gli uomini vi sono spesso cagione di lacrime, ma voi offerite al cielo il sublime olocausto solo guardando alla loro felicità.

Mi alzo, le premo amorosamente la mano sul mio cuore, e:

—Addio—le dico, e nón so staccarmi da lei.

Ella mi spinge affettuosamente, e:

— Va — mi ripete — e torna pur presto a racconsolarmi.

Non so quel che mi avviene in questo momento, tanto l'anima mia è distolta da ogni cosa terrena; e mi trovo inconscio nella via.

XXVII.

Accetto!

Eccomi a gran passi al caffè d'Europa dov'è solito intrattenersi Roberto. Entro, e non lo vedo: domando di lui, è andato via da mezz'ora. Dove diavolo sarà? Corro in sua casa, non si è ritirato. Attendo abbasso all'atrio, passeggio, vo innanzi e indietro, non viene. Lo stomaco da un lato, la stanchezza dall'altro, e son costretto a partire: ma scrivo in fretta un biglietto per lui, lo consegno alla portinaia, e vado via. Arrivo a casa ansante e trafelato: da ieri mattina non prendo cibo, e stanco pei disagi le forze sono scapitate. In due minuti la tavola è pronta, seggo e son per bere il brodo. Odo sonare a distesa il campanello, vado ad aprire e m'incontro viso a viso con Roberto.

— Ho trovato un tuo biglietto da madama la portinaia — dic'egli asciugandosi la fronte — e son corso col vapore da te.

— Han già messo la via di ferro a strada Nardones?!

— Cioè, cioè, colle mie aligere gambe, che passano nella corsa tutte le carrozze partenopee e oltramontane.

— Ebbene, perchè non entri? starai con me qualche orètta.

— Novità, novità.

— Voglio far la pace.

— Di che?

— Questa mattina ti ho strapazzato; ti avrei inaffiato il viso se non fossi stato lesto come una lepre.

— Di ciò si tratta? non ci ho pensato nemmeno, chè conosco bene il tuo naturale. Via, oggi passeggeremo, andremo insieme alla villa, mi regalerai un gelato, questa sera poi alla società. Eh? posso contarci?

— Va bene.

— Addio dunque, mio caro.

— In sul meglio? No, debbo parlarti.

— Parleremo oggi, stasera, ma ora vado a beccare: ho una sega nello stomaco e non reggo più in piedi.

— Pranzerai meco se ti piace.

— Anzi accetto di buona voglia.

Vado a prendere una bottiglia di vino, che ho sempre pronta per qualche persona che resta con me. Sediamo a tavola, beviamo il brodo, mangiamo la minestra, l'arrosto e il fritto, Roberto beve ad ogni boccone, io niente; e tutto ciò quasi sempre in silenzio: e facciamo bene, perchè Ippocrate l'ha imposto per non af-

fogarsi. Siamo alle frutta, e l'amico mi dice:

— Son rimasto fuor di me vedendo quella tua pressante. Che vorrà il mio camerata? e son venuto in tutta fretta, trascurando anche di adempiere al dovere verso lo stomaco.

— Lo hai fatto qui ed è tutt'uno.

— Già, già ! Mi attendeva per altro il nipote in linea retta del conte Poniatoschi che è venuto a Napoli a me raccomandato : mi penso, avea preparato un pranzo aristocratico , ma avrà pazienza e mi vedrà domani.

— Al solito! Orsù dunque a che ne sei delle tue avventure galanti ? vammi dicendo.

— E chi n'ha testa? Già alla spicciolata credo d' averti narrato tutti i fatti miei; ma da due giorni in qua non m' è avvenuto nulla di *rimarchevole.*

— Ho piacere. Pare vorrai cominciare a por senno. Non intendo già con questo d' insegnarti la morale.

— So che non ti sono stato troppo a genio finora, ma tuo malgrado m' hai voluto bene, ed ora mi vai pescando.

— Se non fosse per alcuni zerbinotti che ti han messo a tumulto il capo e l'han governato a lor piacere, saresti proprio un buon diavolaccio.

— È vero è vero. Ma tu in buona pace tua, pare che non mi ti sei scompagnato nelle mille ed una avventura che da parecchi mesi in qua ci avvengono..

— Ma chi mi ci ha strascinato?

— Io, io lo confesso; ma eri tu mica un bimbo da lasciarti condur per mano dalla balia o dal pedagogo? ah ah ah!

— Cioè, cioè, tu sai i perpetui contrasti; sai che spesso ho ceduto per noia... Basta, mi congratulo con te che ritorni uomo, almeno per istanchezza.

— Ed io con te delle illustri conquiste.

— Sei un briccone; un altro testimone falso come te, e m'imprigionerebbero qual debosciato.

— Che fai l'amore colla signorina Orintia, *transeat*: che sei suo fidanzato, e va bene: e Madama Luisetta mo, la bella paesanina della Linda? Avresti in mira trapiantar nel nostro suolo la poligamia? Troveresti pro e contra, sai?

— Sei uno scimunito.

— Già lo sapevo. A questo mondo si è sempre un asino o un briccone, quando si dice la verità che non piace.

— Trovo una povera ragazza in mezzo alla via, scacciata da casa, di notte.. . sarei stato un perfido se le avessi negato ricovero. Le ho usato fraterna protezione e null'altro.

— Troppa generosità, mio, caro, troppa generosità, E poi è età la tua di far da padre putativo? ah ah ah! Per ordinario questi protettori soglion esser troppo esigenti, e metton troppa scrupolosità in esercitare il loro ufficio!

— Vedo che sei una mala lingua — gli rispondo — e pensi sempre al male come una vecchia civetta. Luisa è una ragazza onesta, ammirevole, virtuosa. Disgraziata, ma buona, buona! Ha una dote sufficiente e con mio rincrescimento odo che vuol porsi in un ritiro, annoiata dagli scandali del padre.

— Ti credo, ti credo... Ma che dote ha?.., non hai detto tu di dote?

— Senza dubbio. La più gran dote sono le sue virtù, le arti donnesche che possiede a meraviglia, e...

— E null'altro, e null' altro? — m' interrompe impazientito.

— E cinquecento ducati d' argento, zecca nuova, con su l'effigie di re Ferdinando, l'un sopra l'altro a colonnette.

— Ah! è una ragazza onesta, è una ragazza onesta — risponde aggrottando le ciglia — E poi, quando è uscita dalla tua bocca una cosa, giuraci che quella è. Tu già comprendi bene che io ho voluto scherzar coll'amico mio, quando ho parlato di lei.

— Oh certo! Ho subodorato subito la tua intenzione.

— Sicchè hai detto che ha cinquecento ducati?

— Precisamente.

— Già tutti contanti?

— Senza dubbio.

— È un buon partito — dice empiendo il

bicchiere — e fo un brindisi alla salute di chi la impalmerà. — E giù in gola tutto d'un fiato.

— Che sarai tu: te lo auguro almeno.

— Ah ah ah! sarebbe ridicolo invero; io, che discendo da razza marchesale, legarmi con una figlia d'un doganiere! Ah ah ah! — e dà indietro ridendo, abbandonandosi alla spalliera della sedia.

— Non è questo il primo caso, mio caro: e poi nel gran mondo di Napoli chi vuoi che s'incarichi de' fatti tuoi?

— È vero.

— Ha una dote, è piena di virtù domestiche, costumata, onesta, graziosa. Che ne vuoi più da una povera fanciulla?

— Anzi è troppo.

— Non è roba che si fiuta e si lascia.

— Sicchè hai intenzione ch' io la sposi. Basta: ci penserò.

— Così ti accheterai, vivrai tranquillo, e sarai felice con lei così docile com'è ed amorevole.

— E poi debb'essere una bella cosa fare il marito. È vero per altro che ho rifiutato mille partiti; chi mi volea di qua, chi di là, chi languiva da un lato, chi minacciava avvelenarsi dall'altro; mi stordivano; ma io sempre truce e non dava retta a nessuna, perchè volea salir su. Ma via... Fa tu, fa tu, amicone, chè, in quanto a me, ti nomino mio plenipotenziario.

— Gliene parlerò, vi ti presenterò; spero che mi vorrà contentare.

— Vorrà! ... deve, deve, per bacco! Sarei capace d'eccessi se ci fosse impedimento. La rapirei ... strozzerei il suo papà se si ostinasse a farmi infelice ... insomma perderei l'equilibrio! Via via, parliamo d'altro, che se mi riscaldo divengo pericoloso per gli accidenti... Quando dunque mi darai la risposta?

— Piano, non ti riscaldare: ogni cosa va col suo tempo. Spero domani tutt'al più. Ma la testa però a partito, sai! Tu hai studiato legge, hai un bell'ingegno, ti addottorerai e starete bene.

— Appuntino! Te ne do la mia parola d'onore.

— L'accetto: qua la mano.

— Eccola.

Gliela stringo, ed egli stringe la mia in segno di giuramento.

Ci leviamo da tavola, fo del caffè alla macchina, lo beviamo scherzando e chiacchierando de' divertimenti della sera innanzi: egli mi conta de'gran farfalloni ed io gli narro poco o nulla. Son le tre, e mi vesto: egli s'accende il sigaro, e scendiamo insieme.

— Scommetto che ci andrai adesso dalla ragazza — dice guardandomi con una faccia tra l'indifferenza e l'ansietà.

— Al momento. So che stai sulle spine e creperai se non hai per questa sera la risposta.

— Tutte le mie cose sono *aut aut*, ed un *sì* od un *no* mi piace averlo là per là e non dopo mezzo secolo.

—Addio:no,fammi compagnia fino alla villa.

— Sì, amicone, è il più gran regalo che mi puoi fare. Accetterò poi questa sera l' altro regalo. Non mi hai obbligato ad ingozzare alla tua salute, quando splende in ciel la luna, un gelato?

— Alla buon ora! te ne darò anche dieci.

— T' ho in parola. Ci rinfrescheremo *magnificamente* insieme.

Andiamo uniti per Chiaia: Roberto va a passeggiar nella villa ove mi attende, ed io vado da Luisetta.

XXVIII.

Lacrime e gioia.

L'uffizio assunto mi pone nel maggiore imbarazzo. Sento il bisogno di metter fine a tante incertezze, a tante illusioni; pure il mio cuore ne prova rincrescimento. Il pensiero di Orinzia mi rende animoso, e parmi di aver superato ogni ostacolo, ma mi si affaccia all'anima il viso pallido e mesto di Luisetta, il suo sincero e caldo amore mi disarma e mi rende balordo. Che farò? Sto un momento infra due e delibero fermamente per non pentirmene un istante dopo. Salgo dalla mia protetta; è vestita a bruno, ha un suo lavoro fra le mani, ed è seduta assai discosto dal balcone. In vedermi il suo volto si tinge d'un leggero incarnato, e mi accoglie al solito con casto sorriso e standomi vicino.

— Voi da me, signor Federigo!—e mi prende la mano e me la stringe.

— È vero, manco da molti giorni: mi duole, e te ne domando scusa.

—Che dite mai! e voi vi scusate con una disgraziata operaia? Non sono più la vostra amica come vi benignate chiamarmi?

— Si, mia povera Luisa!—e stringo cordialmente la sua mano fra le mie. Le pongo quindi la mano sinistra sulla spalla, e la guardo commosso e mi bea la grande ingenuità che traspare da quella faccia amorevole.

— E poi — risponde ritornandole il pallore sul viso e divenendo malinconica — potete sempre pensare ad una povera orfana, senza virtù, senza attrattive? chi volete che prenda cura di me?

— Il tuo cuore è sublime, ed oh, ce ne fossero come te molte al mondo! Le tue virtù sono eminenti, e sei sempre, operaia o signora, adorabile.

La guardo fiso negli occhi ch' essa tien rivolti a terra, e sono gonfi di pianto. Immobile tra le mie braccia, e vestita a bruno, con quel candore tanto soave, pare una vergine del Tiziano.

—Ma, e perchè così mesta, amica mia, perchè vestita a nero?

E in luogo di risposta rompe in un singhiozzo e in un pianto dirotto.

— Dio! Dio! — esclama poscia desolatamente — come ho da fare senza mio padre?

— Che fu di lui? — le chiedo, correndomi nell' animo un crudele presentimento.

— Da cinque giorni è in paradiso. E non ho

potuto assisterlo e compiere gli ultimi uffici di figliuola!... È morto a Gaeta.

Io ne sento dolore, e Luisa si rende per me un oggetto adorabile, vedendo tanta sua virtù e tanto amore verso un padre così scioperatamente improvvido verso della sua unica e tenera figliuola.

— Morto! ah! me ne duole vivamente, povera mia Eloisa. Nondimeno ricorda che i nostri dolori bisogna offerirgli in olocausto al Cielo, e benedire la Provvidenza che governa e regola quanto accade in terra.

— È vero che m'ha sconosciuta, ma egli era pur l' autore de' miei poveri giorni. E poi l'ho visto desolarsi accanto a me sul cadavere della madre mia, e fin d'allora vidi che non avea altro sulla terra per me, che lui solo.

— Dio l'abbia in pace! Ma datti calma e pensa a te ora.

— Ah! ora siete ambedue nello stesso luogo — dic' ella volgendo in su gli sguardi con viva fede — benedite alla vostra figlia; guardate la mia povera vita. — Cerca quindi serenarsi in viso, ed asciugatisi gli occhi: — Perdonatemi — soggiunge — stringendomi la mano — Sono stata, lo veggo, cagione di addolorarvi, e ve ne domando perdono.

— Che dici mai, sorella mia! io sono a parte del tuo dolore, e mi è duro non potervi rimediare.

— Grazie, grazie sig. Federigo! queste parole mi hanno confortata tanto, perchè le ha proferite il labbro del mio benefattore. Oh! sono più tranquilla ora.

—Sii sempre così, e fida nel Signore, da cui viene ogni aiuto.

— E in voi ancora. Chi mi resta sulla terra se voi mi abbandonerete?

— Io abbandonarti?! Oh, Luisa, Luisa! anzi io penso troppo a te.

— Se ne ho la prova! Ma voi mi seguirete a proteggere, n'è vero? mi fate tanto bene!

— Il bene lo rendo a me stesso, amica mia, aiutando la natura umana; nè saprei vivere ad altro modo. Al proposito ti dico che tu sola non potrai rimanere. Io poggiava sul ritorno di tuo padre ravveduto e migliorato, ma questa soddisfazione non l'ha provata il mio cuore. Sia così! Intanto è tempo di pensare al tuo avvenire, ed io crederei che la compagnia di un onesto, amoroso ed industre marito, ti darebbe quella felicità di cui ne hai pur tanto bisogno.

Ella sospira e non risponde.

—Non mi dici nulla? Io l'ho con te, Luisetta. È questa la mia volontà, tu hai promesso di ubbidirmi ed io lo esigo.

—E chi?—mi domanda con viso tra la speranza e il timore.

Io mi vedo in imbarazzo, pure mi determino

senza più, e sforzandomi a mostrarmi disinvolto, le rispondo:

— Il mio amico Roberto, che tu hai veduto con me, domanda la tua mano, ed io ti garentisco della buona riuscita.

— Il vostro amico! — ella soggiunge, smarrita ed afflitta — Oh come c'illudiamo facilmente noi povere ragazze! Perdonatemi, il mio cuore è stato troppo audace.

Io ben comprendo il senso di quelle parole, pure mi è dolce sentirne la spiegazione dalla sua bocca.

— Di che, amica mia? Dimmi, di che?

— Ah! — e sospira cupamente crollando il capo e tenendo gli occhi fissi a terra.

— Mi fa piacere a sentirlo: credo che non vorrai negarmelo.

— A voi negarlo! Oh! parlerò giacchè me lo comandate.

Siedo ed ella mi si pone accosto, e mi parla in tal guisa.

— La memoria di tanti beneficii vostri m'è sempre al cuore, ed io non posso ricordarli senza piangere di gratitudine. Maltrattata, cacciata via dalla casa paterna, trovai in voi solo uno scampo. Mi accoglieste, mi beneficaste, senza esiger da me ricompensa, e rispettaste la mia sciagura. Vi vedea così attento intorno a me, non mi facevate mancar nulla. Quando quella mattina vi vidi passar di qua sotto in carrozza con quella signora allato, io mi sen-

tii desolata, e piangeva: Ah! potrò, mai diceva a me stessa, andar con lui a questo modo e dirlo mio? E cercava così cullare il mio dolore, e addormentarlo con care lusinghe. Voi volevate istruirmi, mi avete condotta a' teatri, avete cercato rinfrancare gli sconforti del mio stato. Que' viaggi insieme a Caserta, a Castellamare, a Sorrento! que' pranzi insieme, quelle cene tra noi due soli, que' momenti beati! che diletto! che gioia! che speranze al mio povero cuore!..Perdonatemi.., io credei un amore, ed io da quel momento... vi adorai!

—Ed io ti amo ancora, povera Luisetta.

—Voi?!... ah! ripetetemi la parola—e pel suo volto le brilla un sorriso, una speranza, un affetto.

—Sì, ti amo, ma come un fratello ama la sua sorella.

—Ed io mi contento—risponde rassegnata—Era indubitato che altra vi vorrebbe bene e dovrebbe esser più fortunata di me poveretta; ma io son umiliata a' voleri del Signore, e starò, se me lo consentite, a questo modo: lavorerò, vivrò coll'opera delle mie mani, e non vi sarò più di peso. Rassetterò i vostri panni e spero che non vorrete negarmi questa consolazione.

—Nulla, amica mia, ma a tal patto non voglio assolutamente.

—Ah! perchè non sono io una signora per esser degna di voi?... ma stolta ch' io sono, io

ho smarrita la ragione. . . perdonatemi, sono una povera demente! — e due lagrime le imperlano le pupille.

— Non dir questo, chè mi trafiggi; e se non avessi, prima di conoscerti, amato una fanciulla, bella e virtuosa al pari di te, non ti avrei certo scambiata con una regina.

— Dite dunque che son bella e virtuosa io?

— Più di quel che non credi, povera fanciulla.

— E dite . . . ma a che mi val la bellezza se non debbo esser vostra?

— Via, segui a parlarmi.

Stà un momento pensosa, quindi ripiglia:

— Ditemi, sig. Federigo, quando sposerete questa signorina, tanto fortunata di possedervi? voi certo avrete bisogno d'una cameriera. Sarò io tale.

— Ma n'ho forse il cuore io che ti stimo tanto, di assoggettarti a servire, quando invece voglio sempre amarti come la mia amica? No, Luisetta.

— Ma io sarò sempre allegra, non vi sturberò, e piangerò dimessamente la notte nel mio letto, quando non mi vedrà che Dio solo.

— Tu devi esser felice, lo voglio.

— Voi dunque mi amerete sempre?

— Sì, e di che cuore, figlia mia.

— E mi basta. Con questa promessa son felice e non bramo altro... Bene—mi dice dopo breve istante, composto il volto a soave rassegna-

zione — poichè così vuole il mio benefattore, sposerò il sig. Roberto. Ma voi mi amerete sempre, n'è vero?

— Sì, e voglio esser riamato da te. Abiterai con tuo marito vicino alla nostra casa, diverrai l'amica di mia moglie, anderemo insieme alla villeggiatura, al teatro, al passeggio.

— Oh! queste promesse mi fanno dimenticare tutti i miei dolori.

— Tu sai, Luisetta, ch io non voglio perdere il diritto di guidarti anche maritata — le dico sorridendole ed accarezzandole un riccio dei be' capelli neri.

— Oh! sig. Federigo, voi mi date il Paradiso. Sì, guiderete voi la mia casa; io diverrò l'amica della vostra signora, le narrerò tutte le vostre virtù, la farò esser superba di voi... E ditemi ancora...ma sarò troppo esigente, me ne avveggo.

— No, parla, disponi di me: lo desidero vivamente

— Se avrò figliuoli, voi mi consentirete che portino il nome vostro, quello della signora...

— Di': della mia amica.

— Vi ringrazio!

— Sì, e mi farà piacere.

— Mi promettete tenerli voi al fonte?

— Sì, Luisa mia.

— Ora son contenta!

La sua faccia è rasserenata, sorride, mi stringe la mano. E curvandosi leggermente poggia

la testa sul mio petto, e vi dà un bacio ove batte il cuore; esprimendomi a tal modo tutta la sua gratitudine.

Io la lascio fare, e sento scorrermi all'anima un senso arcano ed ineffabile. Ah! bisogna lasciarla per non innamorarmene! Mi alzo e riprendo il cappello.

— Già così presto mi lasciate?

— Per rivederci ancora presto, amica mia. Darò corso al nostro convenuto.

Prendo il mio porta-zecchini, le dò del danaro: ben ella rifiuta, ma la costringo ad accettarlo.

— Oh, ma troppo vi dispendiate per me!

— No, amica mia, non sei tu la mia sorella?

— Sì, sig. Federigo.

— Di' pure *Federigo*, e *tu*: lo voglio.

Sorride mestamente e divien rossa, non so se per confusione, o per ebbrezza di tanta confidenza.

Mi tremano le ginocchia: io non son più padrone di me; è d'uopo ch'io fugga altrove. Mi stacco da lei facendo sforzi di eroismo, le do un ultimo sguardo sotto la porta che mi tiro dietro le spalle, e la veggo che si asciuga gli occhi per nuovo pianto. — Ah! Luisetta è troppo adorabile!

XXIX.

Sono più tranquillo.

Scendo macchinalmente le scale occupato da mille pensieri. Cammino senza saper dove vada, il mio capo è tra le nuvole, e sogna mille cose che non sono di questa terra — Mi sento battere sulla spalla, son riscosso, mi volgo e vedo Roberto che con ansia non ben celata da finta indifferenza mi domanda:

— Ebbene?

— Tu hai deciso assolutamente d'esser la mia disperazione — gli rispondo impazientito.

— Ma che t'è avvenuto? Di' che cosa mai ti ho fatto?

— Nulla, nulla: lasciami in pace.

— Ebbene, addio—mi stringe la mano e si allontana.

Mi rimetto, lo guardo, vedo d'averlo in qualche modo oltraggiato, lo chiamo, e gli dico:

— Tu mi scuserai, mio amico; era dolente dell'acerbo caso della povera Luisetta.

— Che le avvenne?— domanda con un cotal timore misto a premura.

—Sventurata! ha perduto il padre, e n'è inconsolabile, quando l'ha così scioperatamente governata.

—Ih! e si affligge per questo? meglio così. Sarà un impedimento di meno. Questi signori ubbriachi spesso si ostinano, e rifiuterebbero anche un Ministro, dando la preferenza se occorre ad un suonator di chitarra.

— Tu ragioni sempre a mo' de' pappagalli, e non sai quel che in tua malora ti dici.

— Non ti ho mai contraddetto; opina perciò su di me come ti garba e ti do il mio beneplacito... Ma... veniamo al *quatenus*... le hai parlato del negozio eh?

— Sì.

— È contenta?

— Si è rimessa alla volontà del suo benefattore.

— Sì, o no?

— Sì, sì; ma non mi comprendi per Dio! quest'oggi sei sordo o scimunito a quanto pare.

— Nè l' uno nè l' altro, mio caro, nè l' uno nè l' altro; tu sempre pungi veh! ma se mi stuzzichi pungerò anch' io.

— Tu, carciofo selvaggio!

—Io, sig. nespola acerba...Ma non ti pigliar collera ohè. Saremo dunque marito e moglie... E quando ci legherà il notaro?

— Il più tosto che si può: hai da dar tempo alle ritualità.

— Bene, bene: v' acconsento.

— Ma come mai tu che scaturisci in ramo cadetto da razza baronale e marchesale, ed hai rifiutato fortune e sangue puro, ora non vedi il momento d' impalmare una popolana?

— Ecco le ingratitudini: tu mi fuggi come la mala erba, mio caro, pure dovresti avvederti ch' io t' amo e non so contrariarti in nulla. In coscienza lo fo per non metterti di malumore... Là ra là, là ra là, là ra là—e accompagna il suo canterellare con alcuni scoppietti del suo scudiscio con che a battute di musica dà pe' calzoni.

— Roberto, addio: ci rivedremo domani.

— Perchè? perchè?

— Ho degli affari per cui non ha a passar l'ora.

— E lo schiumone co' pistacchi non è anche un affare?

— Oh! sì, lo dimenticava intieramente. Andremo per questo per un momento al caffè.

— Ah ah ah! io scherzo: va pure per le tue faccende.

— Ti pare! alle promesse non ho mancato mai.

— Ma io scherzo. Lo prenderemo domani, ed è tutt' uno.

— A domani dunque, giacchè sei contento. Addio.

— Buon giorno, addio... un' altra parola.

— Fa presto.

— Il notaro compilerà subito eh?

— Senza ritardo.

— Disporrò dunque pel banchetto... Bene! bene! ho capito. Addio, mio caro—e si allontana a passi quasi da ballo, cantarellando e menando lo scudiscio.

—Meglio così:—mormoro tra me stesso — l'ho collocata con persona che conosco io almeno, e che sta a' miei consigli: e poi sarà sempre sotto a' miei occhi. Ora sono più tranquillo.

E vado senza por tempo in mezzo da Orintia.

XXX.

Il presente e l'avvenire.

Orintia è dietro ai cristalli del balcone, mi vede giungere, corre ad aprirmi la porta, e mi attende in capo alla scala. Come mi vede arrivare:

— Or bene, Federigo? — mi domanda con indicibile desiderio.

Tanta premura mi confonde; tanto affetto mi solleva il cuore, e legittima ogni mio passo.

—Tutto, amica mia, s'è fatto secondo il tuo volere.

Entriamo: è lieta e sorridente, e le si legge la gioia sul volto.

—Oh! —mi dic'ella—ora sei tutto mio.

— E potesti mai dubitarne?

—Non mai, ma il mio cuore ha sofferto per te troppo amaramente. Ah!... ma ora ti perdono il passato.

Io le manifesto tutto il mio amore, le narro tutte le mie sofferenze nella penosa lontananza, le racconto ancora le sventure di Luisetta, e l' assicuro della virtù e della gratitudine di quella disgraziata.—Orintia n' è commossa vivamente. Seguo a dirle della protezione promessale, e Orintia in prima non risponde, poi mi dice:—Sta bene—e sospira. Ah! nella sua anima si riflette il paradiso.

Parliamo del nostro amore, delle gioie che c' impromette la nostra unione e della felicità coniugale. Quante delizie, quanti proponimenti in que' brevi istanti! —E farem questa, e poi quell' altra cosa; e andremo sempre insieme e al teatro e al passeggio e a diporto. E quindi faremo quest' atto di beneficenza. Iddio ci compartisce i suoi sorrisi, ed è giusto che li retribuiamo al mesto ed al povero, rinverdendo loro il germe della speranza ... Oh! le nostre anime sono in un sublime rapimento d' amore.

Entra in quel punto la signora Gioconda, le parlo nuovamente del matrimonio, appuntiamo il giorno delle nozze, ed ella ci abbraccia e ci dice con vero affetto: — figliuoli miei!

Poco di poi si ritira il sig. Anselmo. Gli si fa serio discorso della cosa medesima, e ci dà la sua benedizione. Ora è scesa nel mio cuore la vera felicità.

Tutta la serata la passo accanto ad Orintia; se si alza per un momento mi dispiace, e le vado appresso sempre che m'è conceduto. Ella

se ne avvede, sorride e va al piano-forte. Suona e canta una romanza.

I nostri sguardi s'incontrano: Orintia mi par cosa non di questa terra; mi sento commuovere nel petto una potenza arcana, e innanzi a'miei occhi, non so perchè, cala un velo di lacrime. — Ah! senza pianto non si rivela all'uomo la celeste bellezza! — Torna a suonare ed a ripetere col canto la romanza. — Oh, la musica è il linguaggio degli angioli, e nelle nostre anime erra un senso ineffabile d'amore!

Che sera beata!

È mezza notte. Com'è fuggito il tempo! Nella felicità gli anni volano e paion minuti, siccome le ore diventan secoli lunghi ed amari nell'infortunio.

Io mi stacco con pena dal fianco di Orintia e mi ritiro a casa assorto in mille soavi pensieri.

Che cosa avrei dovuto fare in questa giornata? — domando a me stesso. — Ad Orintia e a Luisetta non è da pensare più, che tutto è conchiuso. — Uh! ho dimenticato di assicurare Alibech della *fedeltà* di Catterina. Via, lo farò domani, se avrò tempo. Poi mi parrà di esser felice. La bella vedovetta sarà contentata, la mia pupilla prenderà marito ed io moglie.

Orintia è buona, ha tirato un velo impenetrabile sul passato e saremo ambidue in un Eden di beatitudine. Alla fin de' conti che cosa le

ho fatto di male? Noi altri giovani siam costruiti a tal modo, e una dozzina di piccole infedeltà non costituiscono reato.

FINE

INDICE